

MARCO LIMONGELLI

Poeti e istrioni tra Bernabò e Gian Galeazzo

Il 6 maggio 1385 crollava la Signoria di Bernabò Visconti, catturato dagli uomini di Gian Galeazzo presso la pusterla di Sant’Ambrogio, fuori da Porta Vercellina. L’immensa ricchezza, il fitto intreccio di parentele, i numerosissimi figli legittimi e naturali, il terrore reverenziale dei sudditi nei suoi confronti: tutto svanì nello spazio di pochi giorni, come riecheggia nei versi di un’anonima canzone morale della Fortuna dei primissimi anni del Quattrocento, *Da po’ che lla Fortuna* (vv. 226-33):

Quel Bernabò percosse la Fortuna,
ch’era sì fforte singnor de’ Lombardi:
il Conte di Virtù giente rauna
e fel morir rinchiuso senza dardi.
De’, dinmi, che ttu guardi?
Costui inn un baleno
fu preso per lo seno,
e no ’l soccorse aver né giente alcuna!¹

Qualcuno vide nella repentinità della caduta l’intervento divino («Et infra paucos dies omnes cives et subditi dicti domini Bernabovis libere et pacifice absque aliqua mortalitate se et civitates dicti domini Bernabovis dederunt dicto domino Comiti Virtutum: quod fuit maximum mirum. Et creditur majus factum, quam umquam factum fuerit in aliqua parte mundi. Et certe hoc venit a Deo, et non ab hominibus»),² altri lessero in questa vicenda l’esemplificazione di una legge naturale per la quale, come spesso accade ai potenti, «volge la rotta a basso chi è in altura».³

1. Il testo (tratto dal manoscritto Magliabechiano VII 375, c. 35 e ss., edito in Medin 1889, pp. 112-26, cfr. Medin 1891, pp. 757-58) è composto entro il 1406; la composizione delle strofe, seguenti la struttura *exemplum* (di città e regnanti) – sentenza morale, rivela il modello di *Se la Fortuna o ’l mondo* di frate Stoppa de’ Bostichi (Corsi 1969, pp. 678-82).

2. Giovanni de’ Mussi, *Chronicon Placentinum*, coll. 543-44.

3. Il verso è tratto dal *Libro delle Rime* di Franco Sacchetti (CCLXXII 12: ed. Brambilla Ageno 1990).

Immediatamente il Conte di Virtù si premurò di fornire solide giustificazioni al sopruso e di delineare dello zio un ritratto negativo, rimarcandone crudeltà e violenza e passando sotto silenzio gli atti di generosità e buon governo. La rappresentazione fornita da Gian Galeazzo, combinata con l'abile propaganda papale-fiorentina, influenzò la storiografia dei secc. XIV e XV, di conseguenza segnata da uno spirito fortemente avverso a Bernabò. Se, finché quest'ultimo era ancora al potere, il giudizio su di lui si assestava sui due poli dell'esaltazione o della denigrazione, in seguito al colpo di mano operato dal nipote la fiducia e la speranza di un miglioramento della situazione politica e di un attenuamento della bellicosità tra potentati spinsero la quasi totalità dei contemporanei a schierarsi contro il tiranno caduto, celebrando con gaudio l'interruzione violenta della sua signoria e vedendo nel Conte l'ascesa di un uomo mite, nonché privo della rapacità dimostrata dallo zio. In tutti i territori soggetti al giovane Visconti ci si adeguò alla simbolica lapidazione di Bernabò in nome della giustizia e della vendetta per tutti i suoi soprusi, come testimoniano efficacemente gli *Annales Mediolanenses*, e pure nel resto dell'Italia ci si rallegrò per la fine della tirannia di Bernabò, sebbene avanzassero presto i primi dubbi sui reali propositi solo apparentemente pacifici del nipote;⁴ non tardò molto, infatti, la rivalutazione del signore appena spodestato, o perlomeno il recupero di ciò che nella sua personalità costituiva indubbiamente un pregio, ovvero il suo profondo senso di giustizia e la sua generosità.

Accanto alla versione ufficiale, si faceva presto strada in alcuni cronisti l'idea che Gian Galeazzo avesse compiuto un sopruso senza ragioni ammissibili e che le motivazioni addotte fossero semplici menzogne costruite *ad hoc*, un arrangiamento dell'accaduto da presentare ai sudditi milanesi e al resto dell'Italia; varie cronache contribuirono a formare un giudizio storico negativo sul Conte e a glorificare Bernabò, in netta contrapposizione con quanto sostenuto dagli atti d'accusa del processo a suo carico.⁵ A questo fine plausibilmente contribuirono

4. Gli *Annales Mediolanenses* riportano lo scambio di lettere – redatte da Pasquino Cappelli e Coluccio Salutati – tra Gian Galeazzo e il comune di Firenze (CXLVII, coll. 784-88), testimoniate in codici ambrosiani (C 141 inf., cc. 96r-97v e H 211 inf., c. 16; cfr. Novati 1906; Monti 2007, p. 157 e ss.).

5. Giorgio Stella negli *Annales Genuenses* esprime velatamente il proprio stupore sul motivo della fine del dominio di Bernabò («Cum ipse Bernabos sibi tentasset auferre dominium, ut asserbat ipse Johannes Galeaz», sostenendo, pur senza sbilanciarsi eccessivamente, che «inter eos vero non patebat dissidium», col. 1126); analogamente Poggio Bracciolini non pare del tutto convinto dalle motivazioni inserite dal Conte di Virtù nella lettera citata sopra (*Historia Florentina* III, coll. 245-46), e anche Andrea Gataro, pur molto critico nei confronti di Bernabò (*Chronicon Patavinum*, col. 256: «Era quasi per tirannia eguale ad Eccellino da Romano»), individua il malcelato disegno dalle azioni del Conte di Virtù, il quale «teneva vita hypocrita e mostruosa» (col. 497). Sozomeno nello *Specimen historiae* racconta del mutamento dell'iniziale gioia di Firenze per la caduta di Bernabò in un'ancor maggiore preoccupazione («Cuius ruina, quamquam grata erat florentino populo, tamen paulo post considerans ad priorem nepotis potentiam, quae erat per se maxima, Bernabovis insuper opes ac potentiam accessisse, horrere jam inde tantas vires ac formidare incoepit», col. 1128). Il dubbio ormai aveva radici piuttosto forti, tanto che più tardi nella *Storia di Milano* Giuseppe Ripamonti, che pure esprime un giudizio molto duro su Bernabò, a proposito delle lettere inviate

alcuni voci narrative che inserirono il “personaggio” Bernabò nella letteratura novellistica, su cui tornerò più avanti.

Merito parziale della rapida rivalutazione del Visconti da parte di cronisti e novellieri è forse da attribuire all’eco suscitata da alcune liriche composte nell’orbita della corte milanese da rimatori che vissero in prima persona le ripercussioni del repentino cambio al vertice; è infatti possibile che, sulla scia degli elogi contenuti in alcuni sonetti “cortigiani” e nei lamenti in morte presto toscanizzati, si attuasse un processo di rivalorizzazione del signore spodestato e, di conseguenza, di prudente denigrazione del Conte di Virtù. Quello delle opere in volgare prodotte nell’ambiente cortigiano e cittadino dal giorno della cattura di Bernabò è un quadro complesso, che va attentamente scrutato proprio perché consente per un verso di individuare alcune linee di fondo della cultura viscontea tardotrecentesca, per l’altro di rintracciare l’origine di giudizi che si riverberano sulla storiografia dei secoli successivi.⁶

In questa sede uno dei miei obiettivi sarà l’analisi di alcuni testi strettamente legati alla vicenda personale di Bernabò per decifrare l’atteggiamento di fronte alla sua caduta, e inizierò con i versi del fiorentino Marchionne Arrighi.⁷ Nel corso degli ultimi due secoli questi suscitò l’interesse degli studiosi quasi esclusivamente in relazione alla stesura di due sonetti per la prigionia di Bernabò Visconti, oltre che per qualche prova di corrispondenza poetica.⁸ Uno dei suoi testi

da Gian Galeazzo ai signori italiani per render loro conto della prigionia dello zio, scrive che questi narrò i delitti dello zio «partim sicut erant a Bernabove cogitata et admissa partim sicuti criminatori eidem et domino facile erat fingere adversum reum» (Ferrai 1898, p. 61; cfr. Vitale 1901, p. 268 n. 1), e Pietro Verri nella sua *Storia di Milano* smaschera il disegno di Gian Galeazzo (XIV, p. 380): «Poteva comparire agli occhi dello zio un nuovo tratto di pusillanimità la cura che ebbe il Conte di Virtù di procurarsi la grazia del nuovo Augusto Venceslao [...]. Così nel silenzio andava il Conte di Virtù preparando la mina che doveva scoppiare un giorno e, rovinando il collega, riunire la Sovranità dello Stato sopra di lui solo [...]. Così insensibilmente e simulando debolezza ed incapacità, Gian Galeazzo lasciava maturare gli avvenimenti e andava contrapponendo l’apparenza d’un saggio Principe a quella d’un capriccioso e crudele despota». Ai dubbi sulla liceità dell’operato del Conte si sommarono presto i sospetti sulle sue intenzioni; se le vicende del maggio 1385 non avevano destato grande scandalo né eccessiva eco nella penisola, grazie anche alla poca stima di cui godeva Bernabò, nacque tuttavia una certa diffidenza nei confronti di Gian Galeazzo Visconti, che aveva concentrato su di sé un enorme potere ed era in grado di costituire un pericolo ancor maggiore dello zio. Il fiorentino Giovanni de’ Ricci ammoniva i concittadini affinché diffidassero di Gian Galeazzo, «perché lui ha dentro altro animo e una coperta volontà, come prima in messer Bernabò» (Cognasso 1966, p. 293), e il mercante ed ambasciatore fiorentino Giovanni Morelli in seguito commentava: «A Firenze se ne fè festa, perché messere Bernabò era nostro nimico; e certi savi uomini dissono: “Noi facciamo festa del nostro male, perché quella ch’era di due fia d’uno, e tutti sono nostri nimici”» (*Ricordi*, p. 330).

6. Sarà dunque necessario approfondire la conoscenza degli autori e dei testi nati in ambiente visconteo, uno degli obiettivi del progetto di ricerca che mi vede impegnato presso l’Université de Lausanne (*Constructing Identity: Visual, Spatial, and Literary Cultures in Lombardy*).

7. Definito da Ezio Levi «una delle più curiose figure della corte viscontea» (Levi 1908, p. 245).

8. Su Marchionne Arrighi (figlio di Matteo di Jacopo Arrighi, personaggio di spicco della vita politica fiorentina di cui i documenti ufficiali testimoniano un’attiva, intensa partecipazione alla

più citati – conosciuto solo attraverso pubblicazioni parziali – è *Lasso, tapino, ammé, quando riguardo*, in cui racconta la personale sciagura per aver dilapidato le proprie fortune al gioco; mentre con il sonetto *Tu non potrai più bere alle stagioni* aveva irriso un figlio di monna Tora de' Rossi per il medesimo motivo (vv. 1-4, 9-14):⁹

Tu non potrai più bere alle stagioni
la malvagia e toccar la zuccata,
né più far fare la fresca pinocchiata
né grande schiedonate di starnoni.

[...]

Grazie ne rende a quell'osso quadrato
che tt'à levato via tanto piacere
e à tti tolto quel ben t'avia dato,
perché tu non potessi mantenere
il viver che facevi dileggiato
propriamente di mangiare e bere.¹⁰

Tralasciando le questioni riguardanti la veridicità del fatto descritto,¹¹ mi concentro sul fatto biografico che affiora nella coda di *Lasso, tapino, ammé, quando*

cosa pubblica della città) si vedano Medin 1885, pp. 573-74; Levi 1908, pp. 245-47; Viscardi, Vitale 1955, pp. 605-6; Sapegno 1966, pp. 444-45; Dornetti 1984, pp. 45-46; *BLIMT*, p. 112.

9. Tra i propositi della ricerca in corso un'edizione dei sonetti di Marchionne Arrighi, così come dei componimenti di Braccio Bracci, dei *Lamenti di Bernabò* e di altri anonimi testi viscontei qui citati; in questa sede pubblico la lezione dei manoscritti, evitando di ricorrere ad edizioni datate ed imprecise. I testi sono qui presentati secondo la lezione del codice più affidabile (per l'Arrighi e il Bracci, il ms. Laurenziano Redi 184, sulla cui attendibilità si vedano Renier 1883, pp. CCLXXXV-CCLXXXVIII; Barbi 1915, p. 468 e ss.; Jacoboni Cioni 1980, p. 111; Giunta 2007, pp. 366-67), inserendo le mie congetture ove necessario. Mirando al rispetto della fisionomia grafica e linguistica del testo, i miei interventi sono limitati all'inserimento dei segni d'interpunzione, all'omissione dell'*h* nei nessi *ch, gh* davanti a vocale posteriore o mediana, alla normalizzazione di varianti puramente grafiche, conservando tuttavia le grafie etimologiche.

10. Laurenziano Redi 184, c. 139 (*Indice Bilancioni*, p. 100; Jacoboni Cioni 1980, p. 145); dell'inedito sonetto, Levi citava l'*incipit* e parte della rubrica (Levi 1908, p. 246 e n. 4). Sulla famiglia de' Rossi cfr. Venturini 1994, p. 66 e l'ulteriore bibliografia citata a n. 62.

11. A proposito dell'attendibilità dei fatti biografici descritti qui e in *Lasso, tapino*, Sapegno accennava a testi «sullo schema consueto della letteratura borghese» in cui il verseggiatore «descrive le misere condizioni in cui l'ha ridotto la sfrenata passione del gioco, e porge agli altri, che sono ancora in tempo ad ascoltarli, i consigli di parsimonia a lui dettati da una crudele esperienza» (Sapegno 1966, p. 444; cfr. Viscardi, Vitale 1955, p. 606; Vitale 2005, p. 42, 43 n. 32). Dornetti d'altro canto diffidava del fatto che l'autore si fosse rovinato a causa del gioco, motivo topico e perciò poco credibile: «Decadde dalla sua condizione in seguito ad oscure traversie, e dovette adattarsi alla vita del cortigiano. Il preteso sbandamento che lo condusse a diventare assiduo frequentatore di taverne e del gioco d'azzardo [...] merita poco credito: è bensì vero che in un sonetto parla della sua passione per il gioco che lo ridusse in gravi condizioni [...], ma risulta subito immediato il condizionamento della poesia comico-realistica, ormai scaduta a convenzione» (Dornetti 1984, p. 45). Si è effettivamente di fronte a un testo che contiene, come l'intera produzione arrighiana, echi della tradizione giocosa due e trecentesca; prometto in altra sede di apportare elementi probanti a sostegno di questa tesi – già parzialmente anticipata da Dornetti – che inserisce l'Arrighi nella scia dei poeti giocosi duecenteschi

riguardo (vv. 15-17): «E però color ch'anno | prego che guardin sì il lor denaio, | che non divengan com'io mercennaio». ¹² Marchionne dunque narra d'essersi veduto costretto a peregrinare per le corti italiane, alla ricerca di accoglienza e sostentamento, forse in cambio dei suoi versi; probabile che a questo punto non fosse ancora giunto in Lombardia ma che avesse già maturato la decisione, peraltro obbligata, di abbandonare Firenze e cercare riparo presso le corti settentrionali (non ho elementi per esprimermi sulla datazione, né per accogliere o confutare l'ipotesi di Levi di una stesura *post* 1382). Ebbene, approdato alla *curia Bernabovis*, affiora nelle sue rime un certo apprezzamento per il suo protettore. I primi sintomi già in *Acciò che veggì chiaro il mio sonetto*, in cui il rimatore fiorentino – sulla scia delle burlesche caricature del ciarlatano – smaschera Bindo da Fucecchio, bevitore incallito che millantava, secondo il costume dei giullari, d'essere un insigne conte. ¹³ Alcune fonti raccontano di una corte viscontea più ricettiva nei confronti di istrioni e buffoni piuttosto che di poeti, che avrebbero trovato generosa ospitalità presso gli Scaligeri, gli Estensi, i Carraresi; in particolare gli *Annales Mediolanenses* puntano il dito contro l'odio di Bernabò per le persone colte ed il favore concesso a idioti, inetti, malvagi («Quum ipse Dominus Bernabos semper diebus suis, scientificos, laicos, clericos, et praelatos, ac quoslibet virtuosos viros odio habuerit, et idiotas, crudeles, abjectos viros, infames et homicidas semper sublimaverit»). ¹⁴

fino ad affiancare Antonio da Ferrara, Franco Sacchetti, Antonio Pucci, Adriano de' Rossi lungo quel «filo artigianale [...] senza troppa discontinuità» di cui discorreva Contini recensendo un volumetto del Marti intitolato *Cultura e stile nei poeti giocosi del tempo di Dante* (Contini 1954, p. 221). Detto questo, do credito alla notizia della sciagura a causa del gioco; proprio l'antefatto costituito dal sonetto al giovane de' Rossi potrebbe rendere verosimile la vicenda, anche se sull'esperienza personale saranno poi sedimentate figure topiche del genere. Nell'inedito *O me, e' mi par che lla mia rota torca* (Laur. Redi 184, c. 139r) il verseggiatore lamenta la propria sventurata condizione («E vuol fortuna pur ch'io vada a fffondo», v. 2), in un altro sonetto, *Tanto mi piace l'angelico sono*, reca implicitamente in primo piano la propria disastrosa condizione economica esultando per la cancellazione dei debiti annunciata dalla campana del Comune dopo il tumulto dei Ciompi («Ond'io consiglio ch'un vestir di vaio, | voi ch'al sonare uscite della buca, | famate alla campana e al canpanaio, | e una fune d'oro che riluca, | si ch'ella assordi que' che vanno a ppaio» vv. 9-13) con l'auspicio, al v. 17, che «no ssia per loro giudice né legge» (del sonetto in questione, attestato nel Laur. Redi 184, c. 139v, furono pubblicati i vv. 1-6 in Levi 1910, p. 236). In conclusione, non essendo emerse nelle mie e altrui ricerche ulteriori informazioni chiarificatrici sulla biografia del verseggiatore, accogliere la motivazione addotta dall'autore è senza dubbio l'ipotesi più economica, oltre che l'unica percorribile, piuttosto che ricercare «oscurе traversie» di cui non si possiede alcun indizio.

12. Mss.: Laur. Redi 184, c. 143v, e Chigi L.IV.131, c. 367v (qui attribuito nella didascalia a un «Marchionne Torrigiani»: *Indice Bilancioni*, p. 99; Jacoboni Cioni 1980, p. 147; Levi 1908, p. 246 n. 5; Carboni 1977, p. 198). Registro solo pubblicazioni parziali, nessuna delle quali prende in considerazione il codice Chigi (Levi 1908, p. 246; Sapegno 1966, pp. 444-45; Viscardi, Vitale 1955, p. 606; Dornetti 1984, p. 45).

13. Ms.: Laur. Redi 184, c. 139r (*Indice Bilancioni*, p. 99; Jacoboni Cioni 1980, p. 145). Editò in Levi 1908, pp. 244-45 (ove Bindo è definito «uno dei tanti “millantatori” che s'aggravano per le corti lombarde», informazione desunta dal sonetto e dalla rubrica del codice laurenziano); cfr. Wesselofsky 1867, pp. 119-20, 256 n. 38; Levi 1910, p. 204; Vitale 2005, p. 41.

14. *Annales Mediolanenses* CXLVII, col. 799. In un saggio sulle intersezioni tra storia e poesia a Milano, De Castro sintetizza: «è vero che i Visconti chiamarono a sé artisti e poeti; ma lo

L'amore di Bernabò per saltimbanchi ed uomini di corte ed i loro scherzi e lazzi talora anche osceni viene ricordato anche dal *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti (LXXXII, ove l'autore mette in scena di fronte al signore di Milano una scurrile sfida fra un suo servo ed un Genovese per decretare chi dei due fosse il miglior bevitore),¹⁵ e dai versi di Matteo da Milano (*Lamento di Bernabò* VII 3-4: «Buffoni, giocolari e altre genti | della tua corte erano i be' signori»).¹⁶ Il proposito del sonetto dell'Arrighi è di sconfessare le menzogne attraverso cui «Bindo inbriaco» (v. 2) raggira i frequentatori della corte di Bernabò, vantando nobili origini e titoli («Tu tti fai conte col tuo buffonare | e dai a 'ntender che sse' di Fucecchio, | ò del contado fiorentino over sugetto» vv. 3-5). Oltre a cimentarsi con la caricatura del ciarlatano, motivo tipico delle rime burlesche due- e trecentesche, Marchionne mette in atto una sorta di comunicazione interna all'alveo della corte viscontea – esperienza che ripeterà nella tenzone con Braccio Bracci –, analogamente a quanto era accaduto qualche anno prima, seppur ad un livello più alto, con il sonetto di Fazio degli Uberti a Luchino Visconti, *Fam'à di voi, signor, che siete giusto* (cui seguì la risposta *Se stato fussi proprio quello Augusto*), e l'altro dello stesso poeta a Bruzio Visconti, *Non so chi sia, ma non fa ben colui*, per estirpare la zizzania seminata sulla loro amicizia da qualche invidioso cortigiano.¹⁷ Non è possibile dire se l'Arrighi si aspettasse una risposta in versi da Bindo, né se il giullare fosse in grado di darla, ma ciò che importa è la testimonianza di una viva dialettica cortigiana milanese. Di certo i versi del sonetto paiono rientrare in un dialogo tra Marchionne e il fucecchiese e sorge il sospetto che possano costituire una reazione ad un altro testo (assente nel testimone di *Acciò che veggi*), magari a uno di quegli sfoggi tipici di giullari e trovatori sulle orme del vanto di Ruggieri Apugliese *Tant'aggio ardire e conoscenza* o dell'anonimo *Già mai null'om non à sì gran riccheze*.¹⁸ L'impressione non è sostenuta da alcun dato concreto, ma il tono e le espressioni ivi utilizzate («Acciò che veggi chiaro il mio sonetto» v. 1, «te 'l vo' dimostrare» vv. 2, 6, «Tu tti fai conte col tuo buffonare | e dai a 'ntender che sse' di Fucecchio» vv. 3-4, «menti per la gola» v. 7) danno l'idea di una replica puntuale ad altrettante affermazioni del giullare, che tuttavia potrebbero non necessariamente essere state esplicitate in un testo poe-

fecero, per lo più, a pompa di protezione e perché ce n'era l'uso: che proprio promuovessero la coltura, nol crediate [...] C'erano dei giullari, ma di corte, o tenuti d'occhio: e spassavano il volgo con declamazioni oscene, buffonesche; o lo commovevano con istorie di guerre, di incantesimi e d'amori, mischiando al sacro il profano» (De Castro 1877, p. 833; cfr. Vitale 2005, p. 40 e ss.).

15. Ed. critica Pernicone 1946.

16. Il *Lamento* di Matteo da Milano è attestato da un manoscritto autografo della cronaca di Giovanni Sercambi (ms. 107 dell'Archivio di Stato di Lucca, cc. 151r-156r) e pubblicato in Ceruti 1879, pp. 197-224; Medin, Frati 1887, pp. 181-213; cfr. anche cfr. Medin 1891, p. 749 e ss.; Viscardi, Vitale 1955, pp. 620-24; Ambrosini 1978, discutibile tentativo di restituzione di «una presumibile forma originaria in dialetto letterario lombardo del XIV sec. ricostruita sulla base di incongruenze metriche e concettuali» (ivi, p. 259); Dornetti 1984, pp. 48-49; Bruni 1990, pp. 652-53; Vitale 2005, pp. 45-46.

17. Fazio, *Rime*, XV-XVa e XIV (in Lorenzi 2013); cfr. Bruni 1990, pp. 648-51; Marogna 2011.

18. Suitner 1983, p. 115.

tico. Ci si ritrova qui immersi nella corrente comico-realistica, in una dialettica arricchita dall'accusa di parassitismo, ennesimo *tòpos* della tradizione trobadorico-giullaresca.¹⁹ Notevole la chiusa del sonetto arrighiano («quivi ragioni di tuoi corsieri, | di ruffiani, baratti e di sparvieri» vv. 15-16), che ottiene un effetto comico tramite l'accostamento di termini inerenti alla sfera cortigiana a immagini e lessico plebei, fondendo così recitazione e realtà: l'Arrighi ritrae infatti il giullare intento a dialogare raffinatamente (*ragioni* 15) con *Porrina* (Donnina de' Porri, v. 14) dei suoi immaginari cavalli da corsa (*corsieri* 15) e fantomatici rapaci da caccia (*sparvieri* 16), e frappone a questa finzione le reali discussioni su *ruffiani* e *baratti* ('mezzani e frodi'), mostrando tra l'altro di tenere ben presente un passo dantesco (*Inf.* XI 57-60: «Onde nel cerchio secondo s'annida | ipocresia, lusinghe e chi affattura, | falsità, ladroneccio e simonia, | ruffian, baratti e simile lordura»). Ciò che più desta interesse è tuttavia l'affioramento di un forte apprezzamento per i propri protettori, che l'autore pare voler mettere in guardia dai raggiri di personaggi del calibro di Bindo (vv. 6-10):

apertamente te 'l vo' dimostrare
che menti per la gola, e ben ti si pare
sed e' non fusse il gran Visconte perfetto;
l'alta, possente, eccellente Reina
ti tiene in grazia per sua cortesia.

Significativo rilevare l'espressione *gran Visconte*, frequente nei versi dei poeti della corte viscontea: la ritrovo nella ballata viscontea *Io udii già cantare* («Voi che sete soggetti al gram Visconte» v. 5),²⁰ in Braccio Bracci (*Silenzio posto aveva al dire in rima* 21-22: «i' dico il gran Visconte | messer Galeazzo»; *Illustri e serenissimo, alto e vero* 15-16: «poi ch'io veggio che tanto vi diletta | saper dell'onorato gran Visconte»),²¹ in Giovanni de Bonis (*Liber Inferni Aretii* XLVIII 28-30: «O che

19. Un legame indiscutibile con *Acciò che veggj* paiono avere gli aspri attacchi di Francesco di Vannozzo nei confronti dei millantatori che frequentavano la corte viscontea, vantando nobili origini pur proveniendo dal contado, proprio come Bindo da Fucecchio: è il caso del sonetto *Io trovo molti ch'an capi di vache* («poi dicon che son nati d'un regname» XVI 7, «Però zascun di voi torni a la zappa, | e non si sforzi far atti zentili» vv. 12-13: ed. Manetti 1994). Per la comune ambientazione, ricordo inoltre i sonetti di Giovanni de' Bonis contro un cancelliere visconteo, un prete Antonio, Marcòlo e altri personaggi di corte (*Miser lo podestà Spinetta mio; Tu sè pur quello che sè sempre stato; Asen, bastardo, mulo, fijuol di vulgo*; etc.; per questi testi, rimando all'articolo di Pagliari sul canzoniere di Giovanni de Bonis, oltre che a Levi 1908, p. 270 e ss.), e la frottola di Giuliano da Galliano *Più e più volte fra me ragiono*, che denuncia la corruzione dilagante presso la corte di Gian Galeazzo e nei meandri della burocrazia milanese ed esprime sdegno nei confronti di cortigiani, funzionari, magistrati, membri del Consiglio, in buona sostanza l'intero ambiente della curia e dell'amministrazione viscontea («Qual è più pravo e tristo | fi esaltato | ne la sua curia» vv. 40-42: ed. Polezzo Susto 1990, pp. 277-311; cfr. Levi 1908, pp. 275-79; Bruni 1990, pp. 661-62; Vitale 2005, p. 46).

20. La ballata anonima (Parma, Palat. 1081, c. 114v; Costa 1888, p. 106) fu pubblicata in D'Ancona 1878, pp. 10-12; si veda Renier 1883, p. ccxxxvi; Medin 1891, pp. 741-42; Volpi 1907a, p. 228; Sapegno 1966, p. 466.

21. La canzone *Silenzio posto*, in morte di Galeazzo II, è presente in tre codici: Laur. Redi 184, c. 145; Laur. pl. XLI.15, cc. 31v-32v; Chig. L.IV.131, cc. 278r-280r (*Indice Bilancioni*, p. 143;

dirai del gran Visconte forte | che tucto 'l mondo faceva tremare | e serrârlo le crude fra lor porte?»²² e, probabilmente, in Francesco di Vannozzo (*Quand'io mi volgo attorno e pongo mente* 14: «s'egli è gran conte, i' son gran servitore»²³). Certo sulla sincerità dell'encomio al Visconti potevano pesare ragioni di convenienza personale, come per gli altri verseggiatori appena citati; tuttavia questo non sembrerebbe il caso dell'Arrighi, il quale, immediatamente dopo l'inganno di Gian Galeazzo, elevò il proprio canto di protesta e un'accorata supplica di pietà nel sonetto *Se mille volte il dì tu m'uccidessi*. Del testo ricordo qui i vv. 5-11:

E se nel mio animo avuto avessi
 far contro a tte con ferro la mia vita,
 vituperosa dal corpo partita
 l'anima fosse, e 'l corpo in terra ardessi!
 O figliuol mio, da mme tanto amato
 più che la luce mia certamente,
 perché à' così mal consiglio pigliato?²⁴

L'Arrighi risponde così a quanti sostennero che l'azione di Gian Galeazzo non foss'altro che un modo per premunirsi da una trappola ordita da Bernabò. Subito dopo la cattura, il Conte di Virtù infatti inviò alle più importanti città italiane lettere nelle quali rendeva note le trame dello zio e si giustificava di fronte ai cittadini milanesi ed all'imperatore Venceslao dicendo di aver agito per legittima difesa, poiché lo zio voleva attirarlo in città per catturarlo, e che si era salvato solo grazie ai suoi consiglieri, che lo avevano convinto a farsi accompagnare da una schiera di uomini armati.²⁵ Anche nel *Lamento marciano* si legge del tentativo di Bernabò di spodestare il nipote per restare solo al potere (XV):

Se lo ve dicessi, signor, che i' pensasse
 de misser Bernabò nulla malicia,

Carboni 1977, p. 377; Jacoboni Cioni 1980, p. 147). Del testo, su cui tornerò più avanti, ricordo due trascrizioni dal Rediano (Sarteschi 1867, pp. 31-35; Volpi 1907b, pp. 228-31; si veda inoltre Medin 1891, p. 759; Volpi 1907a, pp. 277-78; Viscardi, Vitale 1955, pp. 608; Sapegno 1966, p. 443; Vitale 2005, p. 43; Canova 2005, p. 206-7); per quanto riguarda *Illustri e serenissimo*, epistola in versi ed elogio di Bernabò, rimando alla n. 41.

22. Il poema in terzine del de Bonis (ms. Trivulziano 861, oggi non più disponibile; un frammento di una prima redazione è conservato nel Trivulziano 686) è edito in Bini 1933; vd. Carrara 1898, pp. 301-39; Levi 1908, p. 269; Pagliari 1995.

23. Il sonetto (CXXXVII nell'ed. Manetti 1994) pare indirizzato alla corte viscontea: Gian Galeazzo è, secondo l'opinione comune, il *monsignore* del v. 10 a cui viene inviato il testo (Levi 1908, pp. 257-58; Sapegno 1952, p. 200; Brambilla Ageno 1976; Manetti 2006, p. 56).

24. Ms.: Laur. Redi 184, c. 139v (*Indice Bilancioni*, p. 100; Jacoboni Cioni 1980, p. 145). Il sonetto fu pubblicato in Medin 1885, p. 573, trascrizione riproposta in Viscardi, Vitale 1955, pp. 605-6 (con la caduta del v. 15, settenario) e Dornetti 1984, p. 45. Pubblicazioni parziali (vv. 9-17) in Medin 1891, pp. 756-57; Levi 1908, p. 252 n. 3; cfr. Vitale 2005, pp. 42-43.

25. «Tentò anche Giovan Galeazzo di giustificare la sua condotta presso ai principi esteri con una lettera circolare data agli 8 di maggio» (Giulini, *Memorie* V LXXII, p. 658); cfr. Torelli 1906, p. 171 e ss.; Novati 1906, pp. 129-31.

e ben perché luy [tanta] zente armasse
 e trionfasse gran corte e leticia,
 né de toller Millano per sì pensasse,
 né lo conte rebassar per soa nequicia,
 io fallarey: per lo meglior se taçe,
 che lo parlar tropo e non dir ben dispiace.²⁶

In questo cantare una delle voci più insistenti nel mettere in guardia Gian Galeazzo è quella della madre Bianca di Savoia, che avverte ripetutamente il figlio del pericolo imminente (XIX 1-2): «E messer Bernabò più volte à tratado | da rebassarve al mondo, anima mia!». Gli *Annales Mediolanenses*, riportando le accuse del processo, testimoniano come lo zio avesse attentato in diverse occasioni alla vita del Conte («Promissa magna summa pecuniae misit quemdam a civitate Mediolani Papiam, ut ipsum Comitem faceret venenari [...]. Ducem Leopoldum de Austria fecit venire Mediolanum, et invitavit dominum Comitem praefatum, ut illuc veniret ad festum, ad finem ut ipsum dominum Comitem caperet in Mediolano. Quo notificato domino Comiti, ipse ire noluit ad festum praedictum») CXLVII, coll. 798-99), imputazioni mosse dal Conte di Virtù a proposito delle quali ironicamente secoli dopo il Giulini scriveva: «A buon conto Bernabò non poteva rispondere».²⁷ Molte fonti, così come molti poeti cortigiani, accettarono l'interpretazione dell'episodio come una mossa d'anticipo: il Conte non fece altro che prevenire ciò che lo zio aveva ordito ai suoi danni.

Ritornando al sonetto *Se mille volte*, pare significativa la scelta dell'Arrighi di ritrarre un atteggiamento ancora benevolo di Bernabò nei confronti del nipote persino dopo la cattura, tratto in comune con il primo *Lamento* anonimo (che d'ora in poi definiremo semplicemente *Lamento*, per distinguerlo dal *Lamento marciano*), ove il Conte di Virtù è definito come segue: «mio caro figlio, | genero et nevo facto per le carte» LXXII 2-3, «vitorioso conte mio valente» LXXV 7, «el iusto» LXXVI 6, «lo mio conte» LXXXI 6, «mio figlio» XCII 4, etc.²⁸ Prima di proseguire questa rassegna è opportuna una puntualizzazione sui due lamenti anonimi: essi sono sì accomunati da una simile struttura bipartita, con una prima esaltazione delle virtù del Visconti ed una successiva enumerazione dei peccati, ma nel primo *Lamento* le due funzioni sono assegnate, rispetti-

26. Definisco così l'anonimo cantare in ottava rima contenuto nel codice Marciano It. IX 142, cc. 54r-58v (Bartolucci 1993, p. 143), edito in Ghiron 1878, pp. 712-24; Medin, Frati 1887, pp. 153-79; cfr. anche Medin 1891, p. 749 e ss.; Viscardi, Vitale 1955, pp. 620-24; Dornetti 1984, pp. 48-49; Bruni 1990, pp. 652-53; Vitale 2005, pp. 45-46. Si fornisce qui un testo provvisorio, con qualche minimo intervento sulle numerose ipermetrie, in vista di una mia edizione commentata.

27. Giulini, *Memorie* V LXXII, p. 658.

28. Si tratta del cantare in morte di Bernabò edito in Medin, Frati 1887, pp. 63-152 e in Musatti 1985. Le due trascrizioni si avvalgono del ms. Laurenziano Ashburnhamiano 1724 mentre le nostre citazioni ricorrono alla lezione di un secondo testimone (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ms. Nuovi Acquisti 391: Limongelli 2008), che permette di sanare *lapsus* e lacune del Laurenziano. Si vedano inoltre Medin 1891, p. 749 e ss.; Viscardi, Vitale 1955, pp. 620-24; Dornetti 1984, pp. 48-49; Bruni 1990, pp. 652-53; Vitale 2005, pp. 45-46.

vamente, allo stesso Bernabò, che in prima persona esalta i propri meriti, e a Filosofia, che risponde al prigioniero sconfessandone la tesi e smascherandone i misfatti. Non così nel *Lamento marciano*, ove colpisce il fatto che lo stesso canterino nella prima parte (ottave III-XIV) si spenda in elogi smisurati nei confronti di Bernabò (III):

De messer Bernabò nobel Vesconte,
savio, discreto con molto intelletto,
de cortexia mare, fumo e fonte,
amor de carità nel so conspetto,
amor, timore con aperta fronte,
hogni virtù morale e bello dilleto,
padre de zentilli homeni descaciati,
camara e sostegno di soldati.²⁹

salvo poi mettere in scena il pentimento di un Visconti incarcerato che improvvisamente riflette sulle proprie azioni, «de tredexe peccati s'arecorda | che fato avea in questo vechio mondo» (XXXIV 3-4) e confessa i suoi piani (XL 1-3): «D'esser solo in Lombardia ho sempre bramado | e 'l mio fero voleri transfermo e saldo | a fradello, a nevo non avea reguardo».

Nel secondo sonetto dedicato alla vicenda, *Io n'ò 'n dispetto il sole e lla luna*, l'Arrighi muta decisamente il tono (vv. 9-11): «Io mi truovo del mio tesoro rubato, | figliuole e figli sono di me mendichi, | e io con loro sono inpregionato!».³⁰ Può essere utile dare risalto a qualche tratto in comune con i *Lamenti*. Il cordoglio di Bernabò al v. 10 per la condizione dei propri figli, completamente abbandonati al loro destino ed in balia dei nemici (Andrea Redusi nel *Chronicon Tarvisinum* annota che «illius manus evadentes mundo vagantes, ut exules fato functi sunt», col. 786), si allaccia ad alcuni brani del *Lamento* composto da Matteo da Milano («mort'è lo padre, e' figli forestieri» LI 8, «La figliuola di Cipro, la reina, | per lo suo padre non si può allegrare; | [...] | Taupina il mondo che la sente andare! | Quella reina si à malenconia, | e à perso l'onore di Lombardia» LVI 1-2, 6-8) e del primo cantare anonimo, in cui il Visconti esprime sincera preoccupazione per le sorti della propria prole («Che den far tanti figli piccolini | ch'io fazo andare pel mondo tapini?» LXVIII 7-8, «Li piccoli innocenti compigliasti | ad veder ma' più

29. A proposito dell'espressione del v. 7, che ritrae un Visconti ben disposto ad accogliere presso di sé gli esiliati, si veda l'orazione funebre per Gian Galeazzo contenuta nei tre cantari dei *Funerali* di Pietro Canterino da Siena (III LV 1-4): «O quanti discacciati di lor terra | e quanti gran signor tratti di stato, | quanti venuti meno per aspra guerra | e quagli avien sussidio in lui trovato». Su una nuova edizione del testo – testimoniato dal ms. II.III.332 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e dal ms. C.V.14 della Biblioteca Comunale Siena e pubblicato in Bartoli 1883, pp. 126-57 – si veda Pagliari 2012 (oltre all'articolo di Pagliari in questo volume).

30. Ms.: Laur. Redi 184, c. 139v (*Indice Bilancioni*, p. 99; Jacoboni Cioni 1980, p. 145). Editto in Medin 1885, p. 573-74; citato in Medin 1891, p. 757 (vv. 9-17); Levi 1908, p. 253 (vv. 9-16); Viscardi, Vitale 1955, pp. 606 (vv. 9-17); Vitale 2005, pp. 42-43 (vv. 9-11, 15-16); Dornetti 1984, p. 46 (vv. 12-17). Si vedano inoltre Frati 1893a, pp. 135-36 n. 2; Verga 1909, pp. 74-75; Pizzagalli 1994, p. 173.

el suo padre caro» LXXVIII 5-6) ed in particolar modo per le figlie non sposate, poiché non coinvolte nelle politiche matrimoniali viscontee (XLI 3-6):

Et molte altre figlie piccoline
 presso al tristo padre remanirno,
 le qual de donne son facte tapine
 perché al mondo in mal poncto nasirno.

Le quartine di *Io n'ò 'n dispetto*, trascurate da chi in passato si è occupato del sonetto, accolgono un *lai* di Bernabò per la propria malasorte. Marchionne, già cimentatosi nel genere con *Omé, e' mi par che lla mia rota torca* – testo inedito con cui questo sonetto condivide alcuni elementi topici –,³¹ delinea il concorso dell'influsso degli astri e dei pianeti, atto a condurre il Visconti nella zona tenebrosa, ove terminerà la rotazione della ruota della Fortuna (1-8):

Io n'ò 'n dispetto il Sole e lla Luna,
 e cciò ch'è forza di farmi morire,
 e Marte e Mercurio e il lor volere
 che io non viva al distin di Fortuna
 quanto m'è dato di sopra da una
 sustanzia e 'tternità insieme vere;
 Giove e Venus, Saturno à podere
 di far suo corso insino all'aria bruna.³²

Non è da sottovalutare la sovrapposizione del motivo con un brano della canzone morale del codice Isoldiano *La mia gravosa e disformata vita*, in cui l'autore, Giovanni da Modena, immagina un dialogo tra il corpo e l'anima di un Bernabò ormai prostrato in carcere, sfiorato dall'idea del suicidio e inerme di fronte all'offensiva di Fortuna, Invidia e Povertà, coadiuvate dagli elementi e dai corpi celesti (16-21):

31. Ms.: Laur. Redi 184, c. 139r (*Indice Bilancioni*, p. 100; Jacoboni Cioni 1980, p. 145); si tratta di un sonetto di proposta rivolto a Braccio Bracci, che risponde con *Se lle cose terrene al possesore*, anch'esso inedito (Laur. Redi 184, c. 146v-147r; Chigi L.IV.131, c. 347v; *Indice Bilancioni*, p. 313; Jacoboni Cioni 1980, p. 148; Carboni 1977, p. 360).

32. Data la difficoltà del brano, fornisco di seguito una parafrasi: “Io sono oggetto dell'ostilità del Sole e della Luna, di tutto ciò che è in grado di condurmi alla morte, di Marte, Mercurio e del loro desiderio che io non sopravviva alle future vicende del Fato per il tempo che mi è stato concesso da Dio, che è contemporaneamente materia e eternità; Giove, Venere e Saturno hanno la facoltà di seguire il loro corso fino alla zona tenebrosa, ove terminerà la rotazione della ruota della Fortuna”. Il pensiero va alle raffigurazioni medievali della Ruota della Fortuna in cui i sette pianeti segnano il repentino mutare della sorte: è il caso di una xilografia tardoquattrocentesca conservata presso la Stadtbibliothek di Augusta nella quale le fasi della sorte sono scandite dai pianeti («In alto sta Marte in armi, Giove e Saturno rappresentano la repentina discesa, la Luna e Mercurio il punto più basso, Venere e il Sole la risalita»: Bussagli 1991, pp. 215-16; per l'iconografia di Fortuna, cfr. Pomarici 1995; Pisani 2011). Per quanto riguarda l'oscurità del vertice basso della ruota, che in *Io n'ò 'n dispetto* è definito *aria bruna* (v. 8), si veda quanto scrive l'Arrighi nei primi versi di *Omé, e' mi par che lla mia rota torca*: «e vuol Fortuna pur ch'io vada a ffonzo, | tormi dal lume e trarmi dal bel tondo | e mettermi dove luna non scorga».

Però ch'io son soletto in la mia guerra,
 e con lor tiene il ciel, l'acqua e la terra,
 Saturno, Jove, il Sol, Venere e Marte,
 ogni pianeta, ogni ascendente e segno,
 ogni emisferio e regno
 di stella fixa con suo globbo a pecto.³³

né la condivisione del motivo con il primo *Lamento* anonimo, in cui il pianto di Bernabò imputa agli astri la correatà della propria disgrazia (LIX):

Oymé comenza la curdel fortuna
 ad trar la veninosa sua sagitta,
 el sole li assente et poi la luna,
 le stele del ciel a darne trista vita;
 non for contenta de ferrirme d'una,
 ma con le Furie tutte s'è unita
 ad inavrame el pecto, el viso e 'l core
 et farme da ogni man provar dolore.

Altro elemento rilevante di *Io n'ò 'n dispetto* ai vv. 12-14, dove Marchionne esprime tutto lo sdegno del Visconti per essere stato abbandonato dai propri sudditi: «Città, castella son di me nemichi, | senza mia colpa m'anno rinnegato, | e da' me' servi so' stato tradito». Nel primo *Lamento* analogamente Bernabò rammenta le derisioni cui era quotidianamente sottoposto in cella («Et giorno in giorno più gente veniva | che me chiamava per nome signore | e 'l core alhora dentre me moriva | vedandome beffar con tal tenore» CV 1-4), rese ancor più amare dalle notizie delle defezioni di città da lui precedentemente governate (CVII):

Ogni matina un altro cavalaro
 portava nova per farme morire,
 dicendo: “Signore, poy che 'l t'è caro
 che la tua gente non debba morire,
 quella da Lode gli à preso riparo
 e 'l conte la città ha facto fornire”.
 Uno altro misso venne incontinente:
 “Cremona ha facto ancor lo somigliante”.

Lodi, Cremona furono tra le prime a capitolare, seguite poi da tutte le altre («De hora in hora venian messengeri, | da ogni castello haveva ambassata» CVIII 1-2), denotando una sorprendente arrendevolezza al Conte di Virtù, rimarcata anche da un anonimo sonetto visconteo, *Stan le cità lonbarde co' le chiave* (1-4):

Stan le cità lonbarde co' le chiave
 in man per darle a voi, sir di Verttute,

33. Ms.: Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 1739, cc. 95v-97v. La canzone è edita in Frati 1913, I, pp. 145-49; cfr. Cabani 1989, p. 25; Biancardi 1995, p. 140 n. 2; Montagnani 2006, p. 157.

pe' risanar le loro aspre ferutte,
che son tanto cocenti e così prave.³⁴

Gian Galeazzo si era già impadronito facilmente di Milano (*Annales Mediolanenses* CXLVII, col. 785: «Sine strepitu et sine aliqua contradictione»), con buona pace dei cittadini, speranzosi in una nuova era di prosperità. Il fresco ricordo dei trent'anni di tirannia di Bernabò e la possibilità del saccheggio delle sue abitazioni spinsero i sudditi a schierarsi celermente – e senza spargimento di sangue – con il Conte di Virtù.³⁵ Il *Lamento marciano* racconta le concitate scene di giubilo per le strade milanesi (XXVIII 4-XXX 4):

Tuti del conte levaro lo bissono,
la voçe teribelle, magni e grandi:
“Viva lo conte e chi è iusto barone,
misser Luchin Novello in veritade,
viva lo conte!” corse la citade.

Sença feriri de lança o de spada,
aquistò lo conte lo nobel Milano;
“Aviva lo conte!” per ogni contrada,
li omeni chiari più che cristallo,
zoveni e vegi fasiano gran cridata,
tuti quanti con la voce umana,
e marcadanti e tuti donzelli,
“Aviva lo conte e mora li gabelli!”.

34. Attestato nel ms. Riccardiano 1103, c. 129r; edizione in Trucchi 1846, p. 118; Carducci 1862, p. 591; Levi 1908, p. 261; Sapegno 1966, p. 445; Corsi 1969, p. 938; vd. inoltre Volpi 1907a, pp. 277-78; Viscardi, Vitale 1955, p. 612.

35. La mattina del 7 maggio i castelli di Porta Romana e Porta Nuova si arresero senza resistere, ed il Conte trovò il tesoro dello zio: «Septem plaustra onerata auro et argento, hoc est sexcentum millia ducatorum auri» (*Annales Mediolanenses* CXLVII, coll. 785). Gian Galeazzo non incontrò particolare resistenze né faticò a impadronirsi dei possedimenti dello zio («Antequam essent horae viginti diei, omnia sedata fuerunt in Mediolano, auxilio populi dictae civitatis, ac etiam gentium prefati domini Comitis. Quod fuit maximum mirum, et creditur majus factum quam umquam fuerit in aliqua parte mundi. Et certe hoc venit a Deo, et non ab hominibus. Tamen creditur, quod sic cito dominus Bernabos perdidit dominium et civitates suas, quia dicti subditi sui multis modis male tractabantur, et eis imponebantur onera insupportabilia, quae aliquo modo sustinere non poterant», *ibidem*; cfr. Giovanni de' Mussi, *Chronicon Placentinum*, coll. 543-44), come confermano Giulini (*Memorie* V LXXII, p. 657: «Non passò quel mese di maggio che tutte le città e castella suddite di Bernabò furono nelle mani di Giovan Galeazzo, cioè Lodi, Cremona, Bergamo, Brescia, Parma e Reggio, con Sincino, Bresello, Borgo San Donnino, la Ghiara d'Adda e la Val Camonica») e Corio (*Storia di Milano*, I 878: «Tutto lo imperio del barba, come cosa inaudita, senza veruna contradictione hebbe in sua potestate, havendo Bernabò dominato trenta anni e con tanta austeritate che non solamente Lombardia ma anche tutta la Italia e longique natione erano imparite da lui»). Goro Dati racconta come i cavalieri di Gian Galeazzo «dierono licenza al popolo che potessono andare a rubare a casa di messer Bernabò e de' figliuoli, ché con somiglianti cose spesse volte si pascono gli ignoranti popoli [...]. Con simili esche si pigliano tuttodi diversi animali mostrando loro cosa che gli piaccia, tanto che sieno presi e poi rendono oziando la pelle propria: così avvenne poi a loro» (*Istoria di Firenze* I vi 3-4).

Dir non poria la magna legreçça
 che fasiano tuti i cittadini,
 laudando Dio e la santa forteça
 con gran gloria grandi e picollini.

Giungo così alla chiusa del sonetto *Io n'ò 'n dispetto*, in cui il Visconti chiede vendetta a Cristo (vv. 15-17): «Ond'io chiaro e pulito | dommando, Cristo, a tte di me vendetta, | e mai niun si fidi di suo' setta». L'Arrighi, diversamente da quanto fatto in *Se mille volte il dì*, qui non nomina mai direttamente Gian Galeazzo, e anche nell'ultimo verso il riferimento non è esplicito; per *setta* s'intende qui infatti 'fazione, seguito', ovvero chi lo ha rinnegato e abbandonato – *città, castella* 12, *servi* 14 – immediatamente dopo la cattura. Ovvio che l'obiettivo finale, implicito dell'invettiva dell'Arrighi, sia il Conte di Virtù, unico mandante e responsabile della trappola tesa allo zio, la cui ombra aleggia sull'intero sonetto, ma l'accusa in *Io n'ò 'n dispetto* rimane indiretta. Questa ponderata cautela riporta alla mente il tono del primo *Lamento*, ove l'anonimo autore per bocca di Bernabò adombra qualche perplessità non riguardo ai suoi torti, ormai apertamente ammessi, quanto al fatto che ad infliggere questa giusta pena sia stato il nipote, ai suoi occhi egualmente colpevole: «Siando mi degno d'esser offeso, | meritato l'ho da quel che m'ha preso?» CLIX 7-8 (che interpreto: 'È giusto che io, pur meritevole della giusta punizione, abbia ricevuto questo castigo dal mandante della mia cattura?'). Ecco cosa risponde Filosofia, che suggerisce la possibilità che anche il nipote possa peccare di superbia (CLX):

Me respose: "Figliol, un sol granello
 non cade in terra se non con iusticia,
 et quando la virtù sogna livello
 quello chi ponge non sente tristicia;
 ma se superbia crescesse in quello,
 pensando meritar haver leticia,
 vendetta aquista et fugesse mercede,
 despregiando Dio chi gli lo concede".

Notevole, tra l'altro, la vicinanza del concetto qui espresso con quanto scrive Francesco di Vannozzo nella quinta strofa della canzone morale *Pascolando mia mente al dolce prato*, in cui si esprime un esplicito ammonimento al Conte di Virtù affinché si guardi dai pericoli dell'alterigia umana (vv. 65-70, 75-84):

E questo è quel che l'uom si chiama offeso
 dal ciel, quando è caduto enfra le reti;
 certo non son pianeti,
 non è fortuna acerba,
 ma sua superba – o lor cieca sochezza
 veder non soppe il fin de sua legrezza.
 [...]
 Già ti conmi e or ti voi' pregare
 che tu ramenti a quel signor iocondo

come Dio gli è secondo
 e son deritti i cieli al suo disio,
 pur che per negligenza o per oblio
 non chiuda gli ochi a suo bella ventura
 prima che venga oscura;
 ond'io ti faccio acorto
 che 'n suo conforto – et anche in sua difesa
 a lui mostrarla ò fatto mia disesa.³⁶

Ancor più prossimo al tono di *Io n'ò 'n dispetto* si mostra il *Lamento* di Matteo da Milano, in cui il canterino si mostra palesemente partigiano di Bernabò, cui vuole rendere onore (in maniera a volte ridicola, come quando rammenta la smisurata partecipazione al dolore per la sua morte: «Tamanto il pianto fu in quella gente, | fine a cavalli era piangiolente» XLIII 7-8). Nel cantare in questione non riscontro alcuna prudenza nel riconoscere la colpa del nipote («Co' sui figliuoli fu preso a torto | e per dolore quel barone è morto» II 7-8), anzi l'autore mette in scena un improbabile pentimento del Conte il quale, alla notizia della morte dello zio, si rammarica ed ammette, pur tardivamente, l'errore commesso («Abassa gli occhi colla chiara fronte, | e della man si fier per la mascella» XXXIX 2-4, «Di quel ch'i'ò facto io son ben mal contento | ma queste cose indrieto non puon venire» XXXI 3-4). Non convincente è la valutazione di chi aspirò a stemperare il giudizio sul coraggio mostrato dall'Arrighi nel comporre una violenta invettiva nei confronti di Gian Galeazzo:³⁷ se è innegabile che il verseggiatore ricorresse a formule consolidate del genere, decisamente meno ovvio mi pare che un uomo di corte prendesse posizione in difesa di un potente appena spodestato, precludendosi così di fatto ogni possibilità di installarsi (come invece abilmente fece Braccio Bracci) presso il nuovo signore.³⁸

Con *Io n'ò 'n dispetto* la voce del poeta si distingue da quella degli adulatori del nuovo signore di Milano, i quali in vari testi poetici – tra cui spicca il *Lamento marciano* – tracciavano l'immagine di un pentimento di Bernabò in punto di morte a sancire una sorta di divina legittimazione di ciò che, in fin dei conti, altro non era che un'illecita detronizzazione.

36. Per la canzone della divisa del Conte di Virtù e relativa bibliografia, rimando al contributo di Manetti in questo volume.

37. «Tuttavia proprio l'affinità di questo sonetto con la contemporanea poesia popolareggiante imperniata sul dramma di Bernabò, e soprattutto la successione cronologica in cui si dispongono, suggeriscono almeno un'altra ipotesi, coerente se non altro alla cultura cortigiana di Marchionne e ai facili espedienti, quasi di matrice giullaresca, delle poesie con le quali intendeva allargare la cerchia dei lettori: legate solo superficialmente alla realtà storica, e comunque non tali da impegnare il poeta in una partecipazione diretta agli avvenimenti, le composizioni potrebbero rappresentare soltanto un tentativo di ricreare un drammatico fatto di cronaca ricorrendo ai *clichés* abituali della poesia narrativa e alla tradizione dei 'lamenti'» (Dornetti 1984, p. 46).

38. È opportuno qui menzionare l'inserimento, nel contesto encomiastico dei *Funerali*, di una voce contrastante nel coro di lodi al defunto Gian Galeazzo: dopo aver riferito della presenza del drappello della contea di Vertus nel corteo, da Pietro da Siena infatti dichiara (II XLV 6-8): «Poniam ch'al-cun per più dispetto ed onte, | col dir iniquo e pien di malifici, | per lettere el nomò conte di viçi».

Più duratura fu la permanenza di Braccio Bracci alla corte viscontea: forse già dal 1368 *famulus domini Bernabovi*, parrebbe che l'aretino sia rimasto legato al casato anche dopo l'imprigionamento di Bernabò perpetrato da parte del nipote.³⁹ Compose encomî per Bernabò, Ludovico, Galeazzo II e Gian Galeazzo, senza mai dar prova di una benché minima partecipazione e senza elevarsi oltre una mediocre qualità poetica; nei suoi panegirici mise in versi una stanca giustapposizione di formule laudative che, esaminando il *corpus* dei testi bracciani, assumono la forma di tessere intercambiabili e adeguabili alla celebrazione di qualsivoglia benefattore. La più brillante trovata del Bracci fu la ripresa di una tradizione risalente al sec. XIII, in cui scrittori cortigiani per elogiare i propri signori fingevano di rispondere a lettere attribuite al Prete Gianni che chiedevano al papa, all'imperatore, al re di Francia notizie sui costumi degli uomini e sulla natura delle terre occidentali.⁴⁰ Analogamente Braccio immaginò, in *Soldan di Babilonia et ceterà*, che il Sultano di Babilonia dal lontano Oriente gli scrivesse un'epistola domandando informazioni riguardanti Bernabò («Nissun gran dono a nnoi sarà più caro, | come farci sapere el conveniente | del gran signor possente | messer Bernabò di Milanò signore» vv. 7-10), e rispose glorificandone l'aspetto fisico, le imprese politico-militari, le illustri parentele, l'amore per i cani e la caccia (*Illustri e serenissimo, alto e vero*).⁴¹ Punto ora l'attenzione sui vv. 77-84 della risposta:

El segue alquanto la ddea Dyana
per boschi e selve, per montagne e piani
con gran diletto dietro a ssua vag'orma;
ma pur non va sì presso alla fontana,
ch'acqua gittar vi possa con sue mani
per trasmutarlo d'uomo in bestial forma,
come fece a colui, con lla sua torma
de' canî, che sconosciuto il gittar morto.

Braccio qui si premura di sottolineare la prudente regolatezza del Visconti; attraverso la metafora della fontana (richiamo al noto mito di Atteone, v. 80),⁴²

39. Una breve biografia del poeta in Ricci 1971 (voce *DBI*); cfr. Levi 1908, pp. 247-51; Sapegno 1952, p. 167; Sapegno 1966, p. 443; Corsi 1969, pp. 409-11; Dornetti 1984, pp. 43-45; Canova 2005; *BLIMT*, p. 68.

40. Graf 1923, pp. 788-89 e n. 77; Ruggieri 1962, p. 21; Bendinelli 1978; Zaganelli 1990, pp. 45-49; Bartolucci 1993.

41. I due componimenti – attestati nei mss. Laur. Redi 184, cc. 148v-149r; Laur. Pl. XLI.15, cc. 79v-80v; Chigi L.IV.131, cc. 274v-277v (*Indice Bilancioni*, pp. 142, 144; Jacoboni Cioni 1980, p. 149) – furono pubblicati in Medin 1885, pp. 575-79; in precedenza Crescimbeni aveva pubblicato *Soldan di Babilonia* secondo la lezione chigiana, attribuendolo a Lorenzo da S. Gimignano (Crescimbeni 1730, pp. 185-86). Si veda inoltre Medin 1891, pp. 747-49; Viscardi, Vitale 1955, pp. 606-8; Sapegno 1966, p. 443; Dornetti 1984, p. 43; Bruni 1990, p. 652; Canova 2005, pp. 208-10; Vitale 2005, p. 43.

42. Il mito di Atteone ha un'enorme diffusione nella lirica trecentesca, con echi in Petrarca, Boccaccio, Fazio degli Uberti, Bruzio Visconti, Antonio da Ferrara, Ventura Monachi, Franco

racconta infatti di una moderata passione venatoria, che altrove viene tuttavia dipinta come un'ossessione. Gli eccessi di Bernabò avevano in precedenza già allarmato l'esule toscano Fazio degli Uberti, alla corte di Luchino e Giovanni Visconti e in rapporti con Bruzio, figlio naturale di Luchino. Fazio non era uno degli adulatori che gremivano la corte viscontea: nutriva speranze in Bernabò e Galeazzo, cui dedicò una canzone di *ensenhamen* nei primi anni del loro governo dopo la morte del fratello Matteo, *L'utile intendo, più che la rettorica*, in cui raccomandava magnanimità, sincerità, onesti costumi e buon governo. Qui trovo già un primo ammonimento, indirizzato senza dubbio al giovane Bernabò (*Rime* XIX 22-30):

Ogni vita salvatica
 (come di cacciar lievri per le campora;
 e gli orsi, ch'àn le zampora
 così taglienti e così pien di toscora,
 cercar per le gran boscora,
 a solo a sol volere il porco uccidere,
 che mostra senza ridere
 l'agute sanne) usate poco, dicolo,
 ch' uom perde il tempo e sì gli è gran pericolo.⁴³

Una conferma del fatto che quella di Bernabò per la caccia fosse una passione smoderata viene poi dai *Lamenti*, ove si rammentano alcune delle cruente torture impartite a cittadini e servitori per motivi legati alla cattura di rapaci e selvaggina o alla custodia di cani da caccia (*Lamento* CXL 1-4: «Più volte per astorri et per falconi | hai facto li famigli desmenbrare, | et per l'usmerlo chi rompe galioni | el bon servente festi avongulare»; *Lamento marciano* XXXVI 7-8: «per una pernice, quaglia o altra çaça | a gli omeni cavava li ogi de la faza»).⁴⁴

Sacchetti, Giovanni Dondi dell'Orologio e altri ancora (cfr. Bàrberi Squarotti 2000, p. 329 e ss.; Canova 2005, pp. 207-8; Vanacker 2009, p. 107 e ss.).

43. L'edizione delle *Rime* di Fazio degli Uberti in Lorenzi 2013. Per la presenza del poeta a Milano, i rapporti con la corte e il riverbero dell'esperienza viscontea nella sua opera, rimando ai contributi di Nadia Belliati e Cristiano Lorenzi pubblicati in questo volume; bibliografia recente in *BLIMT*, pp. 84-85.

44. Avvertimenti analoghi sono documentati nelle cronache (*Annales Mediolanenses* CXL-VII, coll. 794-96: «Abbatem Sancti Barnabae Mediolanensis suspendi fecit ex eo, quia ceperat lepores. Ac etiam Andriolum de Dugnano civem Mediolanensem, qui erat compater suus, turpiter cum uno suo famulo fecit interfici subito, solum quia reperti fuerunt super loco suae venationis de Dexio [...]. Item fecit trainari ad caudam equi per civitatem Mediolani quemdam civem, ita quod mortuus fuit; et quemdam alium de Burgario apud Modoetiam, eo quia ceperunt perdices. Multos fecit suspendi ex eo quia ceperant perdices. Immo etiam dedit causam, quod multi ex edicto, quod fecit contra capientes perdices, morerentur. Nam fecit edictum, quod nullus Officialis suus seu Rector non haberet salarium, quousque fecisset decapitari unum vel plures, capientes perdices; ita quod multi fuerunt decapitati, vel inculpati vel non, ut salarium curreret. Item multos torqueri fecit, eo quia imputabat ipsis, quod emerant perdices [...]. Fecit erui oculos cuidam Antonio Covae, quia ceperat perdices»). Va però tenuta presente la topicità del motivo ricordato, al quale ricorrono gli autori di altri cantari storici: è il caso del *Lamento del duca Galeazzo Maria Sforza* («Avivi misso

Braccio in *Illustri e serenissimo* pone l'accento sulla devozione di Bernabò, amplificando una religiosità senz'altro più di facciata che realmente sentita («Egli è sincero, cortese, honesto e pio, | egli ama e teme Iddio; | è protectore di nostra fede santa» vv. 103-5),⁴⁵ che trova conferma nel *Lamento marciano*, con singolare somiglianza delle espressioni utilizzate («Con providentia e gran descrizione | privato da si ogni reo vitio, | devotamente stava in zinochione | a la messa et a lo santo ofitio» VI 1-4, «De santa fede spada, scudo e lanza» X 1). Stridono questi due giudizi con la consolidata fama di un Visconti libertino, senza scrupoli nonché invisibile alla Santa Sede per le sue aggressive politiche d'espansione territoriale e per il trattamento riservato agli ambasciatori del pontefice. Più pratico e aderente alla realtà il ricordo di Matteo da Milano, che nel suo cantare ricorda le generose donazioni alle istituzioni religiose («Lassò tezero per la chieza fare | el duomo di Milan, Santa Maria» XXIX 1-2),⁴⁶ del resto confermate dai documenti ufficiali nonché dell'anonimo autore del primo *Lamento*, in cui Bernabò si definisce «honesto alla messa ogni giorno» (XXVI 7), fatto in seguito confermato da Filosofia (CLVI 5-6): «perché alla messa fosti religioso | et alcuna cosa hai ben operato». Infine altri apprezzabili punti di contatto emergono tra il testo del Bracci ed il primo *Lamento* nell'esaltazione della misura nel parlare, precetto molto diffuso – esteso dalle Sacre Scritture alla patristica e alla letteratura didattica medievale – in contrapposizione alla *mendax loquacitas* (*Illustri e serenissimo* 30-31: «suo parlar non è fello, | ma angelica voce ciascun senbla»; *Lamento* XXV 3-4: «temperato si fui ne lo parlare | contra ciascun signore che mi manda»), nella moderazione a tavola (*Illustri e serenissimo* 32-33: «e quando a mensa sta, ben mi rinmenbra | di sola temperanza»; *Lamento* XXV 1-2: «Temperato si fui nel mangiare | metando l'acqua nella bevanda») e nella celebrazione della discendenza da Enea (*Illustri e serenissimo* 38: «e d'Enea discese e di suo seme»; *Lamento* XI 1-2: «Del grande Eneas da l'aquila d'oro | per drita nation fui formato»).

Accennavo sopra, circa i versi dell'aretino, all'uso di tessere encomiastiche intercambiabili, utilizzabili per l'esaltazione dei vari membri della famiglia viscontea; cercherò ora di esaminare l'opera del verseggiatore alla ricerca di questi motivi.⁴⁷ In *Illustri e serenissimo* il primo elemento su cui si concentra Braccio è

tucti li toi pensieri | de fare moneta de multa raisone, | et in cavagli digni e in nobili destreri | e in animali di più condictione, | de tenere bracchi, cani e lipereri, | spareveri, asteri e piligrini et falconi; | e nel gran barco ogni animal tenivi, | e del cazare assai piacere prendivi» VIII: ed. Medin 1885a, pp. 801-9) e del *Lamento di Luigi XII* («Che vorà Dio far vendetta | de color che piaciuto hanno | corvi, astor, vultore e cani | per sua causa bestiale» vv. 163-66: ed. Medin, Frati 1890, pp. 145-61).

45. La sequenza di aggettivi del v. 103 di *Illustri e serenissimo* riporta alla mente l'analoga progressione della canzone-encomio di Braccio per Gian Galeazzo (vd. nota 49), v. 22: «sobrio, onesto, mansueto, altero».

46. In maniera analoga, seppur più distesamente, nei già citati *Funerali* Pietro Canterino ricorda la costruzione del Duomo di Milano e della Certosa di Pavia, promossa dal devoto Conte di Virtù (III XLVII-XLVIII). Sul defunto Visconti leggiamo inoltre (III LIV 1-4): «Ancor voleva udire una messa | a stomaco digiuno ogni mattina, | inginocchiato co' la lingua spessa, | sempre chiamando la virtù divina».

47. Un fugace accenno a una simile riflessione si trova già in Medin 1891, p. 749; in Corsi 1969, p. 409 («Le poesie scritte in onore dei suoi signori sono freddamente encomiastiche: le adu-

il maestoso aspetto fisico di Bernabò (effigiato nella statua equestre di Bonino da Campione originariamente collocata nell'abside della chiesa di San Giovanni in Conca, oggi conservata nelle sale museali del Castello Sforzesco),⁴⁸ la cui celebrazione è scandita dalla ridondante iterazione dell'attributo *bello* (20-29):

El gran Signor del quale voi domandate
 è grande più assai che 'l comunale,
 ceserian dimostra il suo aspetto:
 egl' à le menbra ben proporzionate
 e sua statura è dritta come strale,
 e d'un lion pare il suo largo petto.
 Egli è sì bello in ongni human cospetto,
 ch'ogni altro bello apresso a llui par nulla:
 non s'allevò in culla
 già fa gran tenpo alcun di lui più bello.

Il motivo, presente anche nel *Lamento marciano* («Con bei costumi pieni de zentilleçça, | con più ardire che 'l mar non à onde, | bene informato de tanta belleça | ogni membro adosso li responde, | con vixo bello, con vaga legreçça» vv. 1-5), ritorna, ma riferito ora a Gian Galeazzo, nella canzone del Bracci *O aspettato dalla giusta verga* (vv. 24-25): «I' non posso ben scire | se sotto il cielo più bel corpo serra».⁴⁹ Similare il procedimento seguito per l'esaltazione della munificenza dei propri protettori negli encomi dedicati a Galeazzo II e al figlio: in entrambi spicca la comparazione con il modello di Alessandro Magno. Così è per il lungo brano di *Silenzio posto* dedicato alla generosità del defunto Visconti (20-29):

El può ben pianger Magnimitate
 perch' à perduto così buon figliuolo,
 che forse non avea un così caro;
 piange e s'atrìsta ancora Largitade
 e con piatoso e angoscioso duolo:
 "Oimé, perduto ò il mio tesoro sì caro!"
 A llui non piacque mai nissuno avaro,
 senpre odiando que' che beve l'oro;
 donava il suo tesoro
 come Alexandro con un chiaro volto.

Più breve, ma non meno lusinghiera, l'esaltazione della liberalità del Conte di Virtù in *O aspettato* (30-34):

lazioni non hanno limiti, e poiché il repertorio degli elogi trova presto il suo esaurimento, il Bracci è costretto a ripetere per ognuno di essi le stesse lodi); in Bruera 2000, p. 8 n. 6, ove si enumerano una serie di «passi in cui l'autore si servì della stessa lode, riferendola però a persone diverse».

48. Welch 1995, p. 18 e ss.; Lee Palmer 1997; Vergani 2001.

49. Canzone in esaltazione del Conte di Virtù, contenuta nei tre codici già citati (Laur. Redi 184, c. 145v; Laur. Pl. XLI.15, cc. 32v-33r; Chigi L.IV.131, cc. 280r-281v; cfr. *Indice Bilancioni*, p. 142; Carboni 1977, p. 253; Jacoboni Cioni 1980, p. 147) e pubblicata in Sarteschi 1867, pp. 35-38; si veda anche Medin 1891, p. 759-60; Viscardi, Vitale 1955, p. 608; Canova 2005, p. 198 n. 3.

Nel tuo fonte se bagna
 la Largità che fa 'l prefetto amico;
 secondo il detto antico,
 Alexandro fu padre in ogni via:
 non so se più a llui come a tte sia.

Particolarmente interessante l'intreccio di analogie testuali costruito intorno alla celebrazione delle virtù dei Visconti. Ovviamente il titolo di Conte di Virtù conferito a Gian Galeazzo genera una maggior concentrazione dei riferimenti nei versi a lui dedicati: spicca su tutti il sonetto *Sette sorelle sono a mme venute*, interamente dedicato a questa tematica, in cui le stesse virtù esaltano il giovane signore («Lui ci ritenne e tien con gran diletto, | lui ci comanda e facci honore assai | e tienci allegre inanzi al suo cospetto» vv. 12-14).⁵⁰ Anche nella canzone *O aspettato* si ricordano le tre virtù teologali possedute dal giovane Visconti («I' veggio che lla Fede in te s'alletta | con molte donne e già non è soletta: | Speranza e Carità li fan compagna» vv. 27-29) e le quattro cardinali, con l'immagine della Prudenza dai tre volti (vv. 35-42):⁵¹

Una donna ti guarda con tre volti,
 e del tuo albergo sta sul limitare,
 e non vi lassa entrare
 nissuna delle sette maladette;
 tre donne à seco con capei non sciolti,
 Giustizia e Tenperanza, e l'altra pare
 Fortezza, che d'andare
 non resta per cacciar via l'altre sette.

Il Saviozzo condensa, nel verso finale della canzone *Novella monarchia, iusto signore*, la lode delle virtù cardinali di Gian Galeazzo (XIX 109-11): «principe di Milano, | di Virtù Conte e di virtù dotato, | iusto, prudente, forte e temperato!». Già nella risposta alla missiva del Sultano il Bracci magnificava analogamente Bernabò («Egli è signor prudente oltramisura, | e antivede cogli occhi mentali» vv. 96-97, «E seco à sette donne | che 'l mondo tengon fiso» vv. 108-9), ma è con

50. Laur. Redi 184, c. 146v e Chig., c. 282r. Edd.: Crescimbeni 1730, p. 185; *Raccolta di rime antiche toscane*, IV, p. 263; Corsi 1969, pp. 415-16; si veda anche Dornetti 1984, p. 44; Bruni 1990, pp. 647-48.

51. Panofsky 1962; Hueck 2005. Nell'antica iconografia i tre volti indicano lo sguardo proiettato lungo le tre dimensioni temporali: passato (ricorso alla memoria e apprendimento dalle esperienze trascorse), presente (capacità di giudicarlo e di agire), futuro (previsione). Dante plasma l'immagine trasformandola in una donna con tre occhi, forse per non replicare la sembianza tricipite di Cerbero (*Purg.* XXIX 132): «D'una di lor ch'avea tre occhi in testa». Si confronti l'immagine dei tre tempi della canzone anonima *Qual fie sì duro cor d'omo o di donna*, compianto in morte di Pietro Gambacorta (1392) contenuto nel ms. 222 della Beinecke Library (ed. Mignani 1974, testo V; si cita qui dall'edizione interna dell'Opera del Vocabolario Italiano, a cura di Roberta Manetti), ai vv. 16-23: «Prudensa, ch'è la prima che 'l guidava, | lo faceva star sollicito e attento, | con puro intendimento, | a governar con fede la sua barcha, | et a' tre tempi sempre riguardava | fin che di tuoti avea il cognoscimento, | e poi, secondo il vento, | assai e poco gir la facea carcha».

la canzone in morte di Galeazzo II, *Silenzio posto avea al dire in rima*, che si assiste al ricorso alla medesima immagine (vv. 66-67): «Con tre volti vedea, | però che seco senpre avea Prudenza».⁵²

Nei versi del Bracci non poteva ovviamente mancare la glorificazione dell'abilità militare e delle imprese dei Visconti, già oggetto della celebrazione del parmigiano Tommaso Fontana, abate del monastero di San Pietro al Po in Cremona e autore, fra il 1343 e il 1346, della nota *Rima lombarda de vallore* in terza rima, che esaltava il valore in battaglia «de quella prode casa da Milanno» (v. 239), che pacificò rapidamente le terre lombarde (vv. 278-83):

A l'ascender d'onor han messo alle
cum senno, cum prodeza de bataie,
no regardand chi fose, ni quale,
ni l'arme de le piate, ni de maie,
mettando in fuga li so' inimici
com face sparavero le covaie.⁵³

Braccio dedica ampio spazio alla perizia del condottiero Bernabò in *Illustri e serenissimo*. Particolare rilievo acquista il ricordo delle leghe antiviscontee, che raccolsero un gran numero di avversari politici dei signori milanesi – su tutte l'alleanza promossa dal legato pontificio Egidio Albornoz nell'agosto 1367, che raccoglieva le milizie di papa Urbano V, Carlo IV imperatore, Ludovico re d'Ungheria, Giovanna I regina di Napoli, Savoia, Este, Gonzaga, Carraresi, Perugia, Cortona, Siena (vv. 39-57):

Egli ama Marte e segue la sua stella,
e di sue inprese sta sommo la rota,
si cche nessuno a llui può contrastare.
Venne l'inperio e quella che ffu bella
prima che Gostantin desse la dota,
la qual la fece poi tiraneggiare,
colla lega lombarda per disfare
lo stato suo ch'è grande e poderoso;

52. Nella canzone-visione composta da Simone Serdini in morte di Gian Galeazzo, *Vinto da la pietà del nostro male* (LXIX nell'edizione critica delle *Rime* del Saviozzo: Pasquini 1965), «la nobil Prudenza» piange la perdita del discepolo prediletto ricorrendo ad un'immagine analoga (vv. 94-102): «Morte m'ha posta in loco oscuro e tetro, | onde i mie' occhi e 'l mio antivedere | han perduto il potere, | perché mort'è chi li faceva lucenti. | Né preterite cose né presenti | né future anche più vedere io posso, | poi che quinci è rimosso | colui che mi portava infino al cielo | ond'io rompeva de' futuri il velo».

53. La *Rima* in terzine – conservata in un registro di contabilità del monastero benedettino di S. Pietro al Po, ora presso l'Archivio di Stato di Cremona (b. 32) – è pubblicata in Meroni, Meroni Zanghi 1953; cfr. Cognasso 1966, pp. 184, 194; Marogna 2000; Marogna 2003, pp. 87-89 e n. 7; Marogna 2005; Filippini 2007, p. 176; Cortesi 2007, p. 241 e ss. Maria Antonietta Marogna annunciava, qualche anno fa, una nuova edizione delle terzine e dei poemetti latini in quartine monorime (*Progenies alta de Vicecomitibus e Comedie de gestis Lombardorum*) contenuti nel codice «in sospetto d'autografia» (Marogna 2000, p. 547).

e llui, franco e gioioso,
 col suo gran senno e con tagliente spada
 cacciò per ogni strada,
 e llui rimase nel dominio franco.
 Po' s'apoggiò Firenze al suo gran fianco,
 ch'avea di lei temenza.
 Or udirete tosto gran sentenza
 ch'è con un verbo solo in un pennone,
 che tanto amò Catone:
 fegli perder la Marca e lla Romagna
 e 'l Patrimonio, Ducato e Canpagna.

Il coraggio e l'abilità dimostrati dai due fratelli di fronte all'enorme schieramento di forze divennero motivo di vanto nel corso degli anni, come emerge anche nei cantari in morte di Bernabò, in cui gli anonimi autori stendono il lungo elenco di potentati che fronteggiarono il Visconti. Così il primo *Lamento* (LV):

Insieme lo papa con l'imperatore,
 Mantua, Padua con lo ferrareze
 et di Toscana li procuradori,
 la lor possanza tutta insieme mese
 per abassar ogni forza et valore
 la qual avesse el signor miranese,
 ma si virilmente li contrastai
 che la lor forza in tutto beffai.

Evidente è la convergenza con il *Lamento marciano* (VII 3-IX 6):

Adosso li andò lo inperio d'Alamagna,
 eì fior di todeschi como lo versso canta,
 Provença, la Savoya fina in Spagna
 e 'l papa Urbano con la gexia santa,
 Madona Zoyana mandò de lo reame
 franchi baroni e nobelli dame.

Adosso li andò de Ferrara el marchexe
 e 'l segnor de Gonzaga e y Malatesti,
 Bologna ancora, i signori Cararexi
 e de Toscana assay feri e robesti,
 adosso li andò ancora i Zenovexi,
 marchexo de Monferraço manifesti,
 li marchexi de Zenova per darli noya,
 adosso li andò lo conte de Savoya.

Ma tanto sape bene adoperare
 che indreto fé tornare l'inperadore,
 la chièrexia santa rebassare
 e sordo e muto ciascuno so pastore
 e tuti l'altri a caja retornare,
 e tregua e paçe fè per lo miore.

Con scelte lessicali non difforni Braccio ricorda il valore militare di Galeazzo II in *Silenzio posto* e ne celebra le imprese dando ampia risonanza alla conquista di Pavia (vv. 39-57):

El fu sì grande esequitor di Marte
 nella sua fresca e verde giovanezza,
 che senpre vinse tutte le sue 'nprese
 e delle guerre seppe ciascun' arte,
 e l'animo volava in tanta altezza
 che pochi possien fare a llui difese,
 e non fé più chi fé le gravi offese
 ad Aniballo per vincer Cartago
 come lui, né più vago
 fu d'aquistar gran fama in questa vita;
 e tant'era salita
 la buona fama sua, che monti e piani
 li porgevan le mani
 per soggiogarsi a sua gran signoria.
 I' so ben che Pavia
 vinse per forza e dielle grandi affanni;
 egli è più di cento anni
 che in Italia non fu sì alta impresa,
 vinsela in sette e più non fé difesa.⁵⁴

La memoria va ancora alla *Rima lombarda* dell'abate Fontana il quale, dopo aver esaltato il coraggio sul campo di battaglia di Marco Visconti («E foie messer Marcho gran guerrero, | chi in bataie ben fo avventurato» vv. 306-7), si sofferma sul principale destinatario dei suoi versi, «quel iusto francho e bon messer Luchino» (v. 342) che difende le proprie terre «per senno, per bataie, per bonn' arte, | per gratia de De' omnipotente | chi li face faver stella de Marte» (365-67). Per quanto riguarda il parallelo istituito da Braccio in *Silenzio posto* tra Galeazzo e Scipione l'Africano (vv. 45-47), si tratta di un altro motivo tipico di largo utilizzo e assunto anche dalla letteratura viscontea, l'accostamento ai grandi condottieri romani, come emerge dai versi di Simone Serdini, che in morte di Gian Galeazzo scriverà la canzone-lamento *Vinto da la pietà del nostro male* (LXIX 247-55):

Armati, fieri e sotto l'arme strutti,
 Cesare viddi col feroce aspetto
 [e] Alessandro perfetto
 ragionar del Bisconte valoroso;
 Camillo e l'African vittorioso,

54. In realtà l'impresa pavese condotta per ordine di Galeazzo II durò quattro anni, dal marzo del 1356, quando inviò la flotta viscontea lungo il Po, al 13 novembre 1359 quando, dopo un duro assedio e la resa di altre città lombarde, Pavia fu annessa ai dominî viscontei (Romanoni 2007). Ciononostante, già nel 1354 l'arcivescovo Giovanni tentava di sottrarre la città al controllo dei Beccaria ed all'influenza del marchese di Monferrato Giovanni II, che ne ottenne il vicariato imperiale l'anno seguente.

Aniballe e 'l Dentato e 'l buon Cursore
 lodar questo signore,
 dicendo: "Sol costui di Marte 'l segno
 fatto ha vittorioso e d'onor degno".

Non dissimili gli accenti dell'appello di *Stan le città lonbarde co' le chiave* al Conte di Virtù, invocato in soccorso delle città italiane e definito dall'anonimo autore, per bocca di Roma, «Cesar mio novelo» (v. 9),⁵⁵ e del sonetto del de Bonis *Messer Iohanni, i' se te dico vero* (vv. 9-13):

Tu sè un altro Bruto, nuovo Fabritio,
 come Metello e come el buon Catone
 che fur cotanto iusti e senza vitio,
 un altro Fabio, gratioso Scipione,
 sei più che Scevola e che Iustiniano.⁵⁶

Fuori dal coro dell'esaltazione si dispone la voce del verseggiatore che compose il sonetto *Cesere in arme fu feroce e franco*, col quale pare voler esortare un giovane e esitante Conte di Virtù a rompere gli indugi («A seguir l'orme sue più no tardate; | giovane siete, signore e posente» vv. 9-10) e seguire l'*exemplum* del primo imperatore di Roma, il quale fu sempre «pronto al sangue e no si contentava | trovar le strade aperte se no dava | fatica a l'arme che portava al fianco» (vv. 2-4).⁵⁷

Ritornando al Bracci, in *Silenzio posto* risulta significativo l'accento ad un presunto mutamento in Galeazzo II rispetto al furore guerresco dei primi anni, tutto da verificare e semmai imputabile a un avanzato consolidamento del territorio ed a un peggioramento delle condizioni di salute del Visconti piuttosto che all'effettivo desiderio di pacificazione (vv. 85-90):⁵⁸

E fu tanto avveduto,
 che nanzi al fine suo d'ogni sua terra
 discacciò via la guerra,

55. Probabilmente *Stan le città lonbarde* agisce da modello per un sonetto quattrocentesco encomiastico di Malatesta Malatesti da Pesaro indirizzato a Domenico da Prato, in cui l'Italia invoca l'intervento dell'imperatore Sigismondo, come evidenzia già la prima quartina: «Invittissimo re, Cesar novello, | principe glorioso, inclito augusto, | io sono Italia che, nel capo e busto | più tempo lacerato, a te m'appello». Il testo è edito in Trolli 1981 (XI), oltre che in Lanza 1973, p. 537 (tra le rime del poeta pratese: XXXIXa). Evidente la traccia di questa tradizione in un sonetto per Francesco Sforza di Jacopo di Nicolò Donati (vv. 1-4): «Invittissimo prencipe, signore | magnanimo, costante e glorioso | milite sopr'ogni altro e grazioso, | o qual Cesare fu perdonatore» (le rime del Donati in Lanza 1973, pp. 585-88).

56. Si veda, in questo volume, l'articolo di Barbara Pagliari sul canzoniere di Giovanni de Bonis.

57. I due testi, trascritti a c. 109 del ms. Riccardiano 1103, sono editi in Medin 1891, pp. 759-61; Corsi 1969, p. 938-40; cfr. Medin 1891, p. 764; Dornetti 1984, pp. 26-27.

58. A tal proposito, si veda quanto scrive Pietro Azario nel *Chronicon* (XIV, col. 403): «Non bene sanus de persona stat, et praesertim de praesenti. Propterea in armis nullum exercitium facit. [...] Habuit guerras infinitas et habet de praesenti, et praesertim, quia vult amissa et perdita, ut supra, vindicare et recuperare, et non habita acquirere»; cfr. *Annales Mediolanenses* CXL, col. 769.

che forse in gioventude già gli piacque,
 e poi tanto gli spiacque
 che ricordar udir no lla volea.

Potrebbe essere questo uno degli aspetti che gli stessi signori di Milano consideravano fossero rimarcati dai propri poeti di corte, o almeno questa è l'ipotesi che si affaccia confrontando questi versi con alcuni brani del primo *Lamento* in cui Bernabò, colpito duramente dalla morte dei figli Ambrogio e Marco e della moglie Regina della Scala, stabilisce una cessazione dell'attività guerresca («Vedando le ferrite de Fortuna | al fine me tornai a l'alto Dio; | disposto de non far guerra nussuna, | me misi ad humiliar el pensier rio» LXX 1-4, «Et ciascuno da me ingiuriato | per ogni modo lo trasiva ad pace» LXXI 1-2, «de guerra io demissi ciascuna arte» LXXII 5); con un sonetto, contenuto in un codice parmense, indirizzato a Bernabò in occasione della lega antiviscontea del 1367 tra Carlo IV imperatore e Urbano V (vv. 1-4): «Ell' è gran tempo, dolce Signor mio, | che faceste con l'arma triegua o pace, | e 'l pensier vostro, ch'era tanto audace | pur di far guerra, si sta piano e pio»; con la ballata *Io udii già cantare*, scritta per la stessa occasione: «Voi che sete soggetti al gram Visconte, | il qual vi tiene in allegressa e pace» vv. 5-6, «Questo giusto serpente pretioso | vi tiene in pace e fa lunge la guerra» vv. 13-14.⁵⁹ Anche Giovanni Dondi dall'Orologio contribuisce alla costruzione di un'immagine mansueta del Conte di Virtù nei sonetti *Questa benigna et mansüeta ucella* («alberga queta et lieta tortorella» v. 4) e *Glorioso signor; sopra alto monte* («siete di pace et justicia lucerna» v. 6).⁶⁰ Pare, dunque, di intravedere in questi testi l'esigenza di giustificare le imprese dei Visconti come risposta inevitabile ad aggressioni dall'esterno e mai come una spregiudicata politica di espansione territoriale.

Al termine di questa breve ed incompleta rassegna desidero concentrare l'attenzione sulla funzione basilare svolta dai verseggiatori presso la corte viscontea: immortalare la fama dei propri protettori. A questo proposito Braccio esplicita l'intento in più occasioni. Un breve cenno è presente nel sonetto *Sette sorelle*, in cui le Virtù invitano il rimatore a celebrare il suo protettore («Leva su, e non tardare, | comincia homai a scrivere e cantare | del signor grande Conte di Vertute» vv. 2-4), mentre si legge uno svolgimento più esteso del tema in *O aspettato* (vv. 60-68):

Io ò letto e cercato
 in molti libri e già non truovo scritto
 che giovane nel corpo avesse fitto
 l'albero di virtù come in te veggio;
 s'io farò ciò ch'io deggio,
 istancherò ben mille penne e carte,
 e non dirò due parte
 di ciò che ssi de' dire per tua memoria,
 ché non son forte a darti tanta gloria.

59. Parma, Palat. 1081, c. 111v (Costa 1888, p. 104); Ricc. 1103, c. 127v. Edizioni: Trucchi 1846, p. 117; D'Ancona 1878, pp. 7-8; si veda inoltre Medin 1891, p. 741.

60. L'edizione delle rime del Dondi in Daniele 1990.

in *Silenzio posto* (vv. 13-19):

Or parlar chiaramente
 vo' di sua gran virtù alcuna parte:
 so ben che mille carte
 non basterieno a scriver tutto il vero,
 ma giuro per san Piero
 che colla penna e col chiaro parlare
 io le farò sentir di là da mare.

e infine in un sonetto per Ludovico Visconti, figlio di Bernabò, scritto sicuramente prima della cattura del 1385, *Messer Luigi, vostra nobil fama*, nel quale il poeta cortigiano svela il progetto di comporre una cronaca delle sue gesta militari («or tosto al fine ch' i' son deliberato | di cronicar di voi co' lla mia mano, | sì che in eterno sarete laudato» vv. 12-14), idea evidentemente tramontata nell'istante in cui il giovane fu catturato con il padre.⁶¹ Interessante notare in questi testi il ricorso ad un medesimo vocabolario. Nel già citato sonetto anonimo *Cesere in arme fu feroce e franco* si legge «giovane siete, signore e posente, | e sano e forte da pigliar gran fama» (vv. 10-11), e Braccio parla di *gran fama* o *nobil fama* in *O aspettato* («A me cresce la spene | per la gran fama che già di te canta» vv. 9-10) e in *Silenzio posto* (vv. 33-35, 47-52):

... e per sua nobil fama
 quel di Franza una rama
 dell'alber suo gli dié per lo suo nato.
 [...]
 ... né più vago
 fu d'aquistar gran fama in questa vita;
 e tant'era salita
 la buona fama sua, che monti e piani
 li porgevan le mani
 per soggiogarsi a sua gran signoria.⁶²

61. Laur. Redi 184, cc. 148v-149r; Laur. Pl. XLI.15, cc. 79v-80v; Chigi L.IV.131, cc. 347v-348r. Edizione in Medin 1885, pp. 579-80; si vedano inoltre Levi 1908, p. 248 e n. 5; Corsi 1969, p. 410 n. 3; Ricci 1971, p. 610.

62. Qualche decennio dopo Andrea Vettori da Pisa (già alla corte di Bernabò nel 1382) ricorre ancora al sintagma *gran fama* rivolgendosi a Filippo Maria Visconti in *Se per canctar più alto anchor me lice* 120-23: «Io lasso star tua ava e la toa madre | per non mostrare altrui vender parole; | ma dica chi dir vole | la gran virtù de loro e la gran fama». Il rimatore pisano indirizzava a Filippo Maria la canzone consolatoria, scritta per la nascita della figlia Bianca dalla concubina Agnese del Maino (1425), affinché il suo illustre protettore gioisse per il lieto evento (il testo è trascritto nel Codice Isoldiano, cc. 115v-118v, e nel manoscritto Silvestriano 289 dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, cc. 88v-90v; edd. Flamini 1890, pp. 246-50; Frati 1913, I, pp. 184-89; Lanza 1975, pp. 755-59; Biancardi 1995). Un altro testo forse visconteo, una canzone anonima (contenuta a c. 96r-v del ms. Beinecke 222) che sospetto dedicata al Conte di Virtù e sulla quale indagherò in altra sede, presenta già nel primo verso il sintagma sopraccitato: «La gran fama, signor, di virtù carca» (ed.

Tributare la dovuta fama alla dinastia viscontea è sostanzialmente l'obiettivo di Francesco di Vannozzo nella canzone per la divisa di Gian Galeazzo, che mostra al lettore l'ombra di Petrarca desiderosa di fornire qualche prezioso consiglio al Conte («longarge l'ali | e chiarir gli occhi suoi» vv. 39-40) e ricorre al poeta veneto come messaggero in *Pascolando mia mente*, invitandolo a non essere «de poca lingua e de piciol viaggio» (v. 46); nonché il fine del modesto autore di un sonetto tardotrecentesco, il quale mette in scena il progetto compositivo di un encomio del Visconti («l' pensava stancar la destra mano | e far di voi una memoria eterna» vv. 1-2) subito abbandonato attraverso il ricorso al consueto *tòpos* della dichiarazione della propria insufficienza espressiva, inadeguata a tale occasione (7-14):

ma un pensier mi ronpe e isquaderna
el buono openione e 'l voler sano,

e dicemi: “Che fai? Perché pur canti
di chi non agrada di sé il (ttuo) parlare,
che forse di lodalo no sé degno?”

Credo ch' a lui no piaccia che tu 'l vanti,
però fa' fine, né di lui non cantare,
aciò che verso te no prenda sdegno.⁶³

È utile approfondire l'analisi dei versi di *Messer Luigi, vostra nobil fama* citati poco sopra, i quali aprono spiragli su un elemento interessante: l'esistenza di un repertorio tematico e lessicale condiviso da altri autori viscontei. Del progetto di celebrare i membri eccellenti della famiglia Visconti, espresso dal verbo *cronicar* (v. 13), trovo cenni anche nel sonetto anonimo *Poniam silenzio a tutti i gram Signori*, scritto per celebrare l'illustre parentela stretta da Bernabò con i duchi di Baviera attraverso le nozze del figlio Marco con Isabella di Baviera-Landshut del 1367. Ai vv. 15-16 infatti si legge: «Si alte imprese non dèn star da parte, | ma cronicarle in più di mille carte».⁶⁴ La locuzione *mille carte* a sua volta riporta ai passi poc' anzi menzionati di *O aspettato* («istancherò ben mille penne e carte» v. 65) e *Silenzio posto* («So ben che mille carte | non basterieno a scriver tutto il vero» vv. 15-16), in cui Braccio visualizza l'immensa mole dei fatti da raccontare.⁶⁵

Mignani 1974, XXVIII). Al testo risponde per le rime la canzone adespota e anepigrafa *Avegna, amicho, che la nostra barcha* (XXIX).

63. Anche questo sonetto – edito in Medin 1891, pp. 760-61 – è tratto dal Riccardiano 1103 (c. 129r), come i sopraccitati *Stan le cità lonbarde* e *Cesere in arme*; i tre testi sono introdotti dalla medesima didascalia, «Sonetto mandato al Conte di Vertù»; cfr. Viscardi, Vitale 1955, pp. 612-13.

64. Parma, Palat. 1081, c. 111v (Costa 1888, p. 104); ed. D'Ancona 1878, pp. 9-10; cfr. Medin 1891, p. 743; Volpi 1907a, pp. 277-78; Viscardi, Vitale 1955, p. 612; Sapegno 1966, p. 443; Black 2009, p. 141.

65. Per l'espressione petrarchesca *mille carte* (*Canzoniere* XLIII 9-11: «Et così tristo standosi in disparte, | tornar non vide il viso, che laudato | sarà, s'io vivo, in più di mille carte»), Canova ricorda il sonetto *I' ho già mille penne e più stancate*, tra le *Rime dubbie* del Boccaccio (XVII) e già inserito nel *corpus* delle disperse petrarchesche (Canova 2005, pp. 206-7); rammento inoltre Petrarca, *Disperse* CXLIX 13: «per cui convengo iscriver mille carte» (Solerti 1909, p. 212).

In conclusione, credo sia utile riportare l'attenzione su Bernabò Visconti, personaggio chiave che ha stimolato la scrittura in versi o in prosa (più di Gian Galeazzo e infinitamente più di Galeazzo II, Giovanni, Luchino, etc.); più che agli interessati adulatori, penso soprattutto alle scritture che ci appaiono spontanee, originate semplicemente dalla sua forte personalità, dalle sue doti e dai suoi difetti: qualità che non lasciarono indifferente Chaucer nel suo viaggio a Milano, in missione per conto di re Riccardo II d'Inghilterra nel 1378 per incontrare l'Acuto. Interessante è notare come fatti propriamente storici riguardanti Bernabò vennero, già alla fine del sec. XIV, contaminati con il racconto di avvenimenti "legendari" (tra cui spicca l'episodio di Bernabò ed il contadino nei boschi di Melegnano, raccontato dall'Azario),⁶⁶ forse frutto della fantasia popolare, e che resero pertanto estremamente sottile il confine tra cronaca e novella. Questo fenomeno in qualche modo falsò l'immagine del Visconti nella storia, ne amplificò certi caratteri o addirittura ne creò di nuovi, e lascia di fronte all'impossibilità di accertare la veridicità di questo *corpus* di pseudo-novelle, con l'unica opzione di registrarne le componenti. Suggerisco, dunque, grande cautela nell'analisi del personaggio, come già intuiva Giulini di fronte al resoconto di spietati misfatti attribuiti a Bernabò stilato dal Corio: «A Bernabò Visconti hanno attribuito tanti fatti così atroci o ridicoli da porsi perfino tra le favole. Lo stesso è accaduto di Attila, di Federico Barbarossa e di altri. Gli storici moderni però cominciano a sceverare il vero dal falso. I Visconti attendono ancora un buono storico, che narri i loro fatti, appoggiato non già alla popolare credenza, ma ad autentici documenti».⁶⁷ La sua figura rimane scissa tra atti di crudeltà gratuita, opere di bene verso i più deboli e un personale concetto di giustizia che travalicava ogni ceto sociale ed appartenenza e colpiva inesorabilmente anche personaggi illustri. Il rapido processo di rivalutazione del Visconti descritto in queste pagine non è da sottovalutare: anche sulla scia degli elogi contenuti nei lamenti in morte presto toscanizzati, molti autori cominciarono ad inserire il "personaggio" Bernabò nella letteratura novellistica: Ser Giovanni Fiorentino lo rese protagonista di alcuni racconti nel *Pecorone*, altrettanto fece l'aristocratico lucchese Giovanni Sercambi nel *Novelliere* (novelle VI, LXXXIII, XCII), Franco Sacchetti nel *Trecentonovelle* (IV, LIX, LXXIV, LXXXII, CLII, CLXIV, CLXXXVIII), Giovanni Gherardi da Prato nel *Paradiso degli Alberti* (libro III), Poggio Bracciolini nel *Liber facetiarum* (LI, CXVIII, LXXI), Giovanni Sabadino degli Arienti nelle *Porretane* (XX), ed altri ancora.⁶⁸ Le sovrapposizioni ed il reimpiego di vicende con altro protagonista, cui si assiste in queste raccolte, dimostrano come a partire dai ricordi popolari si fosse rapidamente formato un nutrito repertorio di episodi

66. Azario, *Chronicon* XIII, coll. 393-96.

67. Giulini, *Memorie* V, LXXXI, p. 571 n.

68. Ricordo ancora un manoscritto quattrocentesco fiorentino della raccolta di Piero Ginori Conti, contenente tra l'altro una redazione dell'*Istoria fiorentina* del Dati, che riporta dieci novelle in cui Bernabò è protagonista con le sue stravaganze (Ginori Conti 1940); più tardi le *Facezie, moti e burle* di Lodovico Domenichi (Firenze, Torrentino 1562) ed i *Ghiribizzi di messer Bernabo Visconti Signore di Milano* del sanminiatense Girolamo Rofia (Modena, Vincenzi 1868).

e detti arguti del Visconti, da cui i novellieri attingevano a piene mani: vicende spesso inventate, qualche volta invece realmente accadute, la cui origine non era più rintracciabile, confluite in molte opere storiche.

Si può derivare un ulteriore elemento dalle considerazioni esposte poc'anzi, ovvero la necessità di un'edizione affidabile delle rime in questione. Ancor oggi chi vuole avvicinarsi a questi testi è costretto a ricorrere a edizioni datate e piuttosto imprecise, che spesso impediscono di coglierne aspetti fondamentali: per i lamenti di Bernabò bisogna andare indietro alla raccolta del 1887 (la pubblicazione di Musatti del 1985 non tiene conto del prezioso contributo alla tradizione del secondo manoscritto fiorentino), mentre i testi dell'Arrighi, del Bracci, gli anonimi sonetti del Parmense 1081 e altri attendono ancora un'edizione che ne permetta uno studio adeguato, un'analisi complessiva delle opere prodotte nell'ampia cerchia culturale viscontea, milanese, lombarda. Come intravisto da un pur rapidissimo e parziale confronto, questo metodo permette di far emergere elementi comuni, differenti prese di posizione, connessioni intertestuali fondamentali per comprendere le esigenze della corte viscontea. È probabilmente azzardato parlare di un progetto culturale visconteo; limiterei pertanto il tentativo alla ricostruzione delle finalità di una letteratura di corte e all'individuazione di eventuali direttive impartite dai Visconti ai propri verseggiatori.

Cronache

- Annales Mediolanenses* = *Annales Mediolanenses*, in *RIS*, XVII, 1730, coll. 635-840.
- Azario, *Chronicon* = Pietro A., *Chronicon de gestis principum Vicecomitum ab anno MCCL usque ad annum MCCCLXII sive Liber gestorum in Lombardia et praecipue per cunctos dominos Mediolani et de casibus pravis qui multipliciter occurrerunt*, in *RIS*, XVI, 1730, coll. 290-440.
- Bracciolini, *Historia Florentina* = Poggio B., *Historia Florentina*, in *RIS*, XX, 1731, coll. 157-434.
- Corio, *Storia di Milano* = Bernardino C., *Storia di Milano*, a cura di Anna Morisi Guerra, Torino, UTET, 1978, 2 voll.
- Dati Goro, *Istoria di Firenze* = L'«*Istoria di Firenze*» di Gregorio Dati dal 1380 al 1405, a cura di Luigi Pratesi, Norcia, Tonti, 1902.
- Gataro, *Chronicon Patavinum* = Andrea G., *Chronicon Patavinum*, in *RIS*, XVII, 1730, coll. 7-944.
- Giulini, *Memorie* = Giorgio G., *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi raccolte ed esaminate dal conte Giorgio Giulini*, Milano, Colombo, 1854-1857², 7 voll.
- Morelli, *Ricordi* = Giovanni di Pagolo M., *Ricordi*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Le Monnier, 1969.
- Mussi, *Chronicon Placentinum* = Giovanni de' M., *Chronicon Placentinum*, in *RIS*, XVI, 1730, coll. 447-584.
- Redusi, *Chronicon Tarvisinum* = Andrea R., *Chronicon Tarvisinum*, in *RIS*, XIX, 1731, coll. 735-866.
- Sozomeno, *Specimen historiae* = S. di Pistoia, *Specimen historiae*, in *RIS*, XVII, 1730, coll. 1057-204.
- Stella, *Annales Genuenses* = Giorgio S., *Annales Genuenses*, in *RIS*, XVII, 1730, coll. 945-1318.
- Verri, *Storia di Milano* = Pietro V., *Storia di Milano*, a cura di Renato Pasta, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009.

Abbreviazioni bibliografiche

- Ambrosini 1978 = Riccardo A., *Una proposta di «restitutio» del compianto per la morte di Bernabò Visconti*, in *Italia linguistica nuova ed antica. Studi linguistici in memoria di Oronzo Parlangeli*, a cura di Vittore Pisani e Ciro Santoro, Galatina, Congedo, II, pp. 921-32.
- Bàrberi Squarotti 2000 = Giovanni B. S., *Selvaggia diletta: la caccia nella letteratura italiana dalle origini a Marino*, Venezia, Marsilio.
- Barbi 1915 = Michele B., *Studi sul canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane*, Firenze, Sansoni.
- Bartoli 1883 = Adolfo B., *I Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze. Sezione Prima: Codici Magliabechiani. Serie Prima: Poesia*, Firenze, Carnesecchi, 1879-1885, 4 tt., tomo III.
- Bartolucci 1993 = Lidia B., *Attraverso i volgarizzamenti italiani della «Lettera del prete Gianni»: I. Annotazioni sui manoscritti della Biblioteca Marciana (mss. It. IX 142 e It. XI 6)*, in «*Quaderni di lingue e letterature*», XVIII (1993), pp. 137-50.

- Bendinelli 1978 = Maria Livia B., *Volgarizzamenti italiani della «Lettera del prete Gianni»*, in *Testi e interpretazioni. Studi del seminario di Filologia Romanza dell'Università di Firenze*, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 37-64.
- Biancardi 1995 = Giovanni B., *Il testo della canzone di maestro Andrea da Pisa per la nascita di Bianca Visconti*, in «Acme», XLVIII (1995), pp. 139-54.
- Bini 1933 = Giovanni de Bonis, *Liber Inferni Aretii. Cronica in terza rima*, a cura di Arturo B., Bologna, Zanichelli (*RIS*², XV/1).
- Black 2009 = Jane B., *Absolutism in Renaissance Milan: Plenitude of Power under the Visconti and the Sforza (1329-1535)*, New York, Oxford University Press.
- Brambilla Ageno 1976 = Franca B. A., *Per un sonetto di Francesco di Vannozzo*, in «Studi e Problemi di Critica Testuale», XII (1976), pp. 46-49.
- Brambilla Ageno 1990 = Franco Sacchetti, *Il Libro delle rime*, a cura di Franca B. A., Firenze, Olschki.
- Bruera 2000 = Silvia B., *Tre sonetti politici di Braccio Bracci*, in «Rivista di Studi Testuali», II (2000), pp. 7-24.
- Bruni 1990 = Francesco B., *Centri di cultura nel Medioevo: l'Italia settentrionale*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1990-1996, vol. I, *Dalle origini al Trecento*, pp. 595-671.
- Bussagli 1991 = Marco B., *Storia degli angeli: racconto di immagini e idee*, Milano, Rusconi.
- Cabani 1989 = Maria Cristina C., *La canzone della battaglia di San Giglio (1416)*, in «Schifanoia», VII (1989), pp. 9-115.
- Canova 2005 = Andrea C., *Braccio Bracci, un corrispondente mancato del Petrarca nella Milano viscontea*, in *Petrarca e la Lombardia*, pp. 197-210.
- Carboni 1977-1980 = Fabio C., *Incipitario della lirica italiana dei secoli XIII e XIV. Biblioteca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2 voll.
- Carducci 1862 = *Rime di m. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*, ordinate da G. C., Firenze, Barbèra.
- Carrara 1898 = Enrico C., *Giovanni L. De Bonis D'Arezzo e le sue opere inedite*, in «Archivio Storico Lombardo», a. XXV, s. III, IX (1898), pp. 261-346.
- Ceruti 1879 = Antonio C., *I Principi del duomo di Milano sino alla morte del Duca Gian Galeazzo Visconti: studi storici*, Milano, Agnelli.
- Cognasso 1966 = Francesco C., *I Visconti*, Milano, Dall'Oglio.
- Contini 1954 = Gianfranco C., recensione a Mario Marti, *Cultura e stile nei poeti giocosi del tempo di Dante*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXI (1954), pp. 220-26.
- Corsi 1952 = Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo e le rime*, a cura di Giuseppe C., Bari, Laterza, 2 voll.
- Corsi 1969 = *Rimatori del Trecento*, a cura di Giuseppe C., Torino, UTET.
- Cortesi 2007 = Mariarosa C., *Libri, memoria e cultura a Cremona (secoli IX-XIV)*, in *Storia di Cremona. Il Trecento: Chiesa e cultura*, a cura di Giancarlo Andenna e Giorgio Chittolini, Azzano S. Paolo, Bolis, pp. 196-259.
- Costa 1888 = Emilio C., *Il codice parmense 1081*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XII (1888), pp. 77-108.
- Crescimbeni 1730 = Gio. Mario C., *Comentarj intorno all'istoria della volgar poesia*, vol. II, pt. II, Venezia, Basiggio.
- D'Ancona 1878 = *IV poesie politiche del secolo XIV*, [a cura di Alessandro D'A.], Pisa, Nistri.

- Daniele 1990 = Giovanni Dondi dall'Orologio, *Rime*, a cura di Antonio D., Vicenza, Neri Pozza Editore.
- De Castro 1877-1879 = Giovanni De C., *La storia nella poesia popolare milanese*, in «Archivio Storico Lombardo», a. IV, s. I, IV (1877), pp. 483-526, 795-839; V (1878), pp. 228-53; VI (1879), pp. 84-108.
- Dornetti 1984 = Vittorio D., *Aspetti e figure della poesia minore trecentesca*, Padova, Piccin.
- Ferrai 1898 = Luigi Alberto F., *La politica di Gian Galeazzo Visconti nei rapporti diplomatici coi Valois nei primi anni del suo Principato (a proposito di una nova redazione del Processo contro Bernabò)*, in «Archivio Storico Italiano», s. V, XXII (1898), pp. 23-68.
- Filippini 2007 = Elisabetta F., *Gli ordini religiosi tra vita ecclesiastica e impegno caritativo nel secolo XIV*, in *Storia di Cremona. Il Trecento: Chiesa e cultura*, a cura di Giancarlo Andenna e Giorgio Chittolini, Azzano S. Paolo, Bolis, pp. 170-95.
- Flamini 1890 = Francesco F., *Due canzoni d'Andrea da Pisa d'argomento storico*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XV (1890), pp. 238-50.
- Frati 1893a = Lodovico F., *Una raccolta di lettere politiche del sec. XIV nella Biblioteca Municipale di Bologna*, in «Archivio Storico Italiano», s. V, XI (1893), pp. 129-44.
- Frati 1913 = *Le rime del Codice Isoldiano*, pubblicate per cura di Lodovico F., Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 2 voll.
- Ghiron 1878 = [Isaia G.], *Lamento di Bernabò Visconti*, in «Archivio Storico Lombardo», s. I, V (1878), pp. 710-24.
- Ginori Conti 1940 = Piero G. C., *Novelle inedite intorno a Bernabò Visconti pubblicate [...] da un manoscritto quattrocentesco della sua raccolta*, Firenze, Fondazione Ginori Conti.
- Giunta 2007 = Claudio G., *Le rime di Alberto degli Albizi*, in *Estravaganti, disperse, apocrifi petrarcheschi*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (25- 27 settembre 2006), a cura di Claudia Berra e Paola Vecchi Galli, Milano, Cisalpino, pp. 363-70.
- Graf 1923 = Arturo G., *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino, Loescher.
- Hueck 2005 = Irene H., Scheda 113 (*Allegorie delle Virtù e dei Vizi. Prudenza*) in *La Cappella degli Scrovegni a Padova. Testi*, a cura di Davide Banzato, Giuseppe Basile, Francesca Flores d'Arcais, Anna Maria Spiazzi, Modena, Panini, p. 216.
- Indice Bilancioni* = Carlo Frati, Lodovico Frati, *Indice delle carte di Pietro Bilancioni. Contributo alla bibliografia delle rime volgari de' primi tre secoli*, Bologna, Fava e Garagnani, 1889-1893.
- Jacoboni Cioni 1980 = Elena J.C., *Un manoscritto di «Rime varie antiche» (Laurenziano Rediano 184)*, in *Studi in onore di Raffaele Spongano*, Bologna, Boni, pp. 111-64.
- Lanza 1973-1975 = *Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di Antonio L., Roma, Bulzoni, 2 voll.
- Lee Palmer 1997 = Allison L. P., *Bonino da Campione's equestrian monument of Bernabò Visconti and popular piety in the late Middle Ages*, in «Arte Lombarda», n.s., CXXI (1997), 3, pp. 57-67.
- Levi 1908 = Ezio L., *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del secolo XIV*, Firenze, Galletti e Cocci.
- Levi 1910 = Ezio L., *Adriano de' Rossi*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LV (1910), pp. 201-65.

- Limongelli 2008 = Marco L., *Notizia di un testimone dimenticato del «Lamento di Bernabò Visconti»*, in «Filologia Italiana», V (2008), pp. 103-17.
- Lorenzi 2013 = Fazio degli Uberti, *Rime*, edizione critica e commento a cura di Cristiano L., Pisa, ETS.
- Manetti 1994 = Roberta M., *Le rime di Francesco di Vannozzo. Edizione critica*, Tesi di dottorato in filologia romanza ed italiana (retorica e poetica italiana e romanza), VI ciclo, Padova, Università degli Studi (in corso di rielaborazione per la stampa).
- Manetti 2006 = Roberta M., *Dall'edizione di Francesco di Vannozzo (con una postilla su «trenta» come numero indeterminato)*, in «Studi di Filologia Italiana», LIV (2006), pp. 51-64.
- Marogna 2000 = Maria Antonietta M., *Un'eco dantesca tra Cremona e Parma negli anni Quaranta del Trecento: la «Rima lombarda»*, in «Aevum», LXXIV (2000), f. 2, pp. 539-54.
- Marogna 2003 = Maria Antonietta M., *«Comedia»: una periferica attestazione trecentesca*, in «Parlar l'idioma soave»: studi di filologia, letteratura e storia della lingua offerti a Gianni A. Papini, a cura di Matteo Maria Pedroni, Novara, Interlinea.
- Marogna 2005 = Maria Antonietta M., *Due poemetti latini nella Lombardia di metà Trecento (con un'eco spagnola?)*, in *Poesía latina medieval (siglos V-XV)*, Actas del IV Congreso del «Internationales Mittellateinerkomitee», Santiago de Compostela, 12-15 de septiembre de 2002, al cuidado de Manuel C. Díaz y Díaz y José M. Díaz de Bustamante, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, pp. 709-21.
- Marogna 2011 = Maria Antonietta M., *Una corrispondenza in rima tra Fazio degli Uberti e Luchino Visconti*, in «Studi di Filologia Italiana», LXIX (2011), pp. 213-32.
- Medin 1885 = Antonio M., *Letteratura poetica viscontea*, in «Archivio Storico Lombardo», a. XII, s. II, II (1885), pp. 568-81.
- Medin 1885a = Antonio M., *Frammento di un cantare in morte di Galeazzo Maria Sforza*, in «Archivio Storico Lombardo», a. XII, s. II, II (1885), pp. 797-809.
- Medin 1889 = Antonio M., *Ballata della fortuna*, in «Propugnatore», n.s., II (1889), pp. 101-44.
- Medin 1891 = Antonio M., *I Visconti nella poesia contemporanea*, in «Archivio Storico Lombardo», a. XVIII, s. II, VIII (1891), pp. 733-95.
- Medin, Frati 1887-1894 = *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI*, raccolti e ordinati a cura di Antonio M. e Lodovico F., Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua - Verona, Drucker, 4 voll.
- Meroni, Meroni Zanghi 1953 = Ubaldo M., Concetta M. Z., *La più antica filigrana conosciuta (non posteriore al 1271) e una Rima rima volgare inedita del XIV sec.*, in «Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona», V (1952) [1953], fasc. I.
- Mignani 1974 = Rigo M., *Un canzoniere italiano inedito del secolo XIV (Beinecke Philippi 8826)*, Firenze, Licoso-Sansoni.
- Montagnani 2006 = Cristina M., *La festa profana. Paradigmi letterari e innovazione nel Codice Isoldiano*, Roma, Bulzoni.
- Monti 2007 = Carla Maria M., *Umanesimo visconteo e lettere di cancelleria in codici miscellanei dell'Ambrosiana*, in *Nuove ricerche sui codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*, Atti del Convegno, Milano, 6-7 ottobre 2005, a cura di Mirella Ferrari e Marco Navoni, Milano, Vita e Pensiero, pp. 153-216.
- Musatti 1985 = *Lamento di Bernabò Visconti*, a cura di Maria Pia M., Milano, Scheiwiller.
- Novati 1906 = Francesco N., *Per la cattura di Bernabò Visconti*, in «Archivio Storico Lombardo», a. XXXIII, s. IV, V (1906), pp. 129-41.

- Pagliari 1995 = Barbara P., *Un frammento del «Liber Inferni Aretii» di Giovanni L. de Bonis nel ms. Trivulziano 686*, in «Italia Medioevale e Umanistica», XXXVIII (1995), pp. 319-34.
- Pagliari 2012 = Barbara P., *Pietro da Siena: un canterino a servizio della repubblica*, in «Studi di Erudizione e di Filologia Italiana», I (2012), pp. 7-51, <http://www.studierudizionefilologia.it/stefi/images/PDF/stefi_2012_007-051_pagliari.pdf> (cons. 20 gennaio 2014).
- Panofsky 1962 = Erwin P., *L'«allegoria della prudenza» di Tiziano: poscritto*, in Id., *Il significato delle arti visive*, Torino, Einaudi, pp. 147-68.
- Pasquini 1965 = Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo, *Rime*, edizione critica a cura di Emilio P., Bologna, Commissione per i Testi di Lingua.
- Pernicone 1946 = Franco Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, edizione critica a cura di Vincenzo P., Firenze, Sansoni.
- Petrarca e la Lombardia* = *Petrarca e la Lombardia*, Atti del Convegno, Milano, 22-23 maggio 2003, a cura di Giuseppe Frasso, Giuseppe Velli e Maurizio Vitale, Roma-Padova, Antenore, 2005.
- Pisani 2011 = Paola P., *L'iconografia della ruota della fortuna*, Verona, QuiEdit.
- Pizzagalli 1994 = Daniela P., *Bernabò Visconti*, Milano, Rusconi.
- Polezzo Susto 1990 = Bartolomeo Sachella, *Frottole*, a cura di Giovanna P. S., Bologna, Commissione per i Testi di Lingua.
- Pomarici 1995 = Francesca P., *Fortuna*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, VI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 321-25.
- Raccolta di rime antiche toscane* = *Raccolta di rime antiche toscane*, [a cura di Pietro di Notarbartolo duca di Villarosa], Palermo, Assenzio, 1817, 4 voll.
- Renier 1883 = Fazio degli Uberti, *Liriche edite ed inedite*, a cura di Rodolfo R., Firenze, Sansoni.
- Ricci 1971 = Pier Giorgio R., *Bracci, Braccio*, in *DBI*, XIII (1971), pp. 609-10.
- Romanoni 2007 = Fabio R., «*Come i Visconti asediavano Pavia*». *Assedi e operazioni militari intorno a Pavia dal 1356 al 1359*, in *Città sotto assedio (Italia, secoli XIII-XV)*, a cura di Donata Degrassi e Gian Maria Varanini, in «Reti Medievali», VIII (2007), pp. 221-48.
- Ruggieri 1962 = Ruggero Maria R., *L'umanesimo cavalleresco italiano da Dante al Pulci*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- Sapegno 1952 = *Poeti minori del Trecento*, a cura di Natalino S., Milano-Napoli, Ricciardi.
- Sapegno 1966 = Natalino S., *Il Trecento*, Milano, Vallardi, 1934¹, 1966³.
- Sarteschi 1867 = Ettore S., *Poesie minori del secolo XIV*, raccolte e collazionate sopra i migliori codici da Ettore S., Bologna, Romagnoli.
- Solerti 1909 = *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite*, a cura di Angelo S., edizione postuma, Firenze, Sansoni.
- Suitner 1983 = Franco S., *La poesia satirica e giocosa nell'età dei Comuni*, Padova, Antenore.
- Torelli 1906 = Pietro T., *La cronaca milanese «Flos Florum»*, in «Archivio Muratoriano», I (1906), fasc. 3, pp. 91-120.
- Trolli 1981 = Malatesta Malatesti, *Rime*, ed. a cura di Domizia T., Parma, Studium Parmense.
- Trucchi 1846 = Francesco T., *Poesie italiane inedite di dugento autori dall'origine della lingua infino al secolo decimosettimo*, Prato, Guasti, vol. II.

- Vanacker 2009 = Janis V., «*Non al suo amante più Diana piacque*». *I miti venatori nella letteratura italiana*, Roma, Carocci.
- Venturini 1994 = Lisa V., *Francesco Botticini*, Firenze, Edifir.
- Verga 1909 = Ettore V., *Storia della vita milanese*, Milano, Cogliati.
- Vergani 2001 = Graziano Alfredo V., *L'arca di Bernabò Visconti al Castello Sforzesco di Milano*, Milano, Silvana.
- Viscardi, Vitale 1955 = Antonio V., Maurizio V., *La cultura milanese nel secolo XIV*, in *Storia di Milano* Treccani, V, pp. 571-634.
- Vitale 2005 = Maurizio V., *Cultura e lingua a Milano nel Trecento*, in *Petrarca e la Lombardia*, pp. 31-49.
- Vitale 1901 = Vito V., *Bernabò Visconti nella novella e nella cronaca contemporanea*, in «Archivio Storico Lombardo», a. XXVIII, s. III, XV (1905), pp. 261-85.
- Volpi 1907a = Guglielmo V., *Il Trecento*, Milano, Vallardi, 1898¹, 1907².
- Volpi 1907b = *Rime di trecentisti minori*, a cura di Guglielmo V., Firenze, Sansoni.
- Welch 1995 = Evelyn Samuels W., *Art and Authority in Renaissance Milan*, New Haven, Yale University Press.
- Wesselofsky 1867 = Giovanni da Prato, *Il Paradiso degli Alberti: ritrovi e ragionamenti del 1389*, a cura di Alessandro W., Bologna, Romagnoli, Volume primo, Parte 1^a.
- Zaganelli 1990 = *La lettera del Prete Gianni*, a cura di Gioia Z., Parma, Pratiche.